

Intervista ad Attilio Bartoli Langeli

a cura di Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini

Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



Firenze University Press

Intervista ad Attilio Bartoli Langeli*

a cura di Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini

L'intervista è stata condotta dal vivo e il tono delle risposte risente dell'oralità, anche se poi l'intervistato ne ha rivisto la trascrizione. Ci siamo incontrati con Attilio, la mattina di un torrido 13 luglio del 2017, nel giardino del convento francescano di Monteripido di Perugia: un luogo a lui caro (entrando incrocia qualche anziano frate che lo riconosce e saluta con affettuosa cordialità). La nota prevalente della conversazione è la leggerezza (evocata a più riprese nei suoi ricordi): il continuo sorridere di Attilio, che è, in primo luogo, sorridere di sé, manifestazione del suo costante intento di dimensionare, lontana da ogni enfasi retorica, la propria esperienza di vita e di studio.

Seguendo uno schema già adottato per altre interviste di «Reti Medievali - Rivista», nella prima parte di questa intervista abbiamo cercato di mettere a fuoco, a beneficio dei lettori – che speriamo siano anche giovani studiosi, di questa e delle future generazioni – la formazione di Bartoli Langeli. Successivamente, gli abbiamo proposto di esaminare le diverse articolazioni della sua attività scientifica (che ha riguardato il documento e la scrittura anche al di là della diplomatica e della paleografia tradizionali) e di riflettere sulle modalità di comunicazione della ricerca (perché Bartoli Langeli ha talvolta adottato modalità “non convenzionali” di edizione e di scrittura). Infine, abbiamo passato in rassegna gli ambienti e le persone con le quali Bartoli Langeli ha collaborato, e abbiamo dedicato le ultime domande all'organizzazione della ricerca, alle prospettive future delle discipline, alla valutazione delle ricerche.

* Attilio Bartoli Langeli è nato a Roma il 9 luglio del 1944. Ha insegnato nelle Università di Perugia, Venezia e Padova. Per la sua bibliografia, si veda <<https://independent.academia.edu/AttilioBartoliLangeli>>.

1.1 *Ogni volta che ci incontriamo a Roma, dalle parti di corso Vittorio e di piazza dell'Orologio, ricordi con un certo orgoglio che la famiglia Langeli era ivi proprietaria di una farmacia (esiste ancora!); e alla famiglia Langeli (originaria, se non andiamo errati, di Montefalco) hai anche dedicato un libro¹. Quali sono le tue radici culturali?*

Radici culturali per modo di dire. Sono molto orgoglioso di portare un doppio cognome, che risale al 1946, quando fu inoltrata da mio padre e da suo fratello formale domanda di aggiunta a quello paterno del cognome materno, aggiunta accordata nel 1948 dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola. Il cognome paterno era un qualsiasi Bartoli. Quello materno invece era Langeli: un cognome prestigioso, perché viene non da un Angelo qualsiasi ma nientemeno che da Michelangelo (lasciamo perdere Nicolangelo, con tutto il rispetto per un collega e amico medievista), e straordinario – credo che in Italia oggi lo possiedano non più di tre o quattro persone, compreso mio figlio. Un cognome che ha una lunga storia alle spalle. Una storia che comincia dall'Umbria, tra Campello, Spoleto, Montefalco ma approda nel Settecento a Roma, quando Gioacchino Langeli diventa il titolare della spezieria in piazzetta San Pantaleo. Nasceva la farmacia Langeli, che è rimasta lì a lungo e invece oggi è infrattata, mal messa, in piazza della Chiesa Nuova. È un'intitolazione che resterà nel tempo, perché quell'insegna è stata dichiarata "storica" dal Comune di Roma, ed è perciò inamovibile e insostituibile. Quindi la farmacia Langeli sarà il segno perpetuo di questa schiatta. L'altro segno era il palazzo Langeli a Montefalco (in provincia di Perugia), un bel palazzo in piazza che fu acquisito dalla famiglia ormai romana a metà dell'Ottocento, una specie di ritorno alle origini. Poi, per le varie vicende della vita, il Palazzo Langeli è stato alienato dai possessori (non c'ero io tra questi) e adesso è una residenza, un albergo di lusso, intitolato non, come sarebbe stato doveroso e opportuno, ai Langeli, ma a un precedente proprietario che sa di poco, un tale Bontadosi, lontano parente di un antico cardinale. Hanno preferito dare quel cognome invece di quello vero. A Montefalco resta il titolo di una viuzza, vicolo Langeli; ma tra un po' toglieranno pure quello. Si scherza, ma per dire che la famiglia è totalmente romana.

1.2 *Fatto sta che ti sei laureato in lettere a Perugia nel 1969, con tesi sul Diplomatico duecentesco del comune di Perugia, relatori Massimo Petrocchi, Francesco Ugolini e Ugolino Nicolini: un modernista, un filologo romano, un medievista. Che c'entra la paleografia e la diplomatica? A chi venne in mente quell'argomento?*

Massimo Petrocchi era il titolare allora di Storia medievale oltre che di Storia moderna; perciò fece da relatore formale. Il relatore vero era Ugolini-

¹ *Il libro dei Langeli*, Roma 2006.

no Nicolini, assistente di storia medievale per la paleografia e diplomatica (questo era il suo titolo); ed è stato lui che mi ha seguito nella stesura della tesi, in questa stessa dimora dove siamo ora [*il convento di Monteripido a Perugia*]. Il terzo relatore, ovvero correlatore, era Francesco Ugolini, filologo romano. E dunque, come nasce questa tesi, come nasce il mio studentato a Perugia? Io mi ero iscritto a Roma, naturalmente, nel '62. Il liceo, anzi tutte le medie, il ginnasio e il liceo classico, l'avevo fatto con i gesuiti all'istituto Massimo di Roma. Credo che – nonostante sia stata una cosa per me molto conflittuale e amara in certi momenti – a quel *curriculum* risalga la mia formazione profonda; per esempio la conoscenza del latino, nonostante certi litigi furibondi con il docente di latino del liceo, che era in realtà un insegnante molto bravo. E allora mi iscrissi a Roma, ma non avevo voglia di studiare... È inutile che racconto queste cose... Avevo altro per la testa. Mi volevo sposare e cose del genere. E quindi diedi pochissimi esami, ma seguii fior di corsi. Frequentai per esempio Letteratura italiana con Sapegno, Storia del risorgimento con Romeo. Paratore ovviamente per il latino, e quelle furono veramente lezioni fulminanti. Di Augusto Campana sentii tre o quattro lezioni, come di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Insomma annusai molti modi di trasmettere cultura e molti modi di fare docenza universitaria. Mi volevo laureare in letteratura greca. Poi non combinai nulla e, volente o nolente, ormai studente anziano, fui spedito da mio padre a Perugia. Fu proprio il fatto di avere una casa a Montefalco che gli consigliò e mi costrinse a venire a studiare a Perugia. Qui, un anno di studio intenso e disperatissimo, con tutti gli esami del *curriculum*, in pratica; il secondo anno, per la tesi. Come andò la tesi: lo racconto?

Certo.

Per dire che la mia formazione è stata del tutto casuale. Ho letto, naturalmente, le altre interviste che hanno preceduto questa: certe formazioni straordinarie, bellissime. La mia no! La mia deve molto alla casualità, a fatti, come dire, pratici ed empirici. E dunque: dovevo chiedere la tesi. Volevo chiederla in filologia romanza, proprio a quel Francesco Ugolini che poi sarà mio correlatore, perché avevo seguito dei corsi molto belli di filologia romanza. Ma qualche tempo prima quella che nel frattempo era diventata mia moglie, Maria Immacolata (“Imma”) Bossa, che nomino qui con onore e rispetto, si era laureata a Roma con Cencetti, sulle carte di Sassovivo², e mi consigliò di lasciar perdere la filologia romanza e di chiedere la tesi in paleografia. È semplice semplice, ti danno da trascrivere un po’ di carte, loro sono contenti, te pure e ti laurei. Seguii il consiglio e mi presentai all’assistente alla storia medievale

² *Le carte dell'abbazia di Santa Croce di Sassovivo, IV, 1201-1214*, a cura di A. Bartoli Langeli, Firenze 1976; A. Bartoli Langeli, *L'abbazia di Sassovivo a Foligno. Una storia medievale*, in A. Bartoli Langeli *Studi sull'Umbria medievale*, Spoleto 2015, pp. [219-262]; il saggio risale al 1992.

per la paleografia e diplomatica, Ugolino Nicolini, frate minore del convento di Monteripido e valoroso docente, il quale, appena gli dissi che volevo una tesi in paleografia e diplomatica, svenne per la gioia. Perché tutti gli studenti andavano da lui dicendogli «purché non sia in paleografia e diplomatica...». E quindi decidemmo immediatamente che sarei venuto a risiedere qui a Monteripido: la mattina in archivio, il pomeriggio la collazione delle trascrizioni in convento. E così fu fatto, molto velocemente.

1.3 Nel 1970 eri già assistente incaricato (dal '71 ordinario) di Studi francescani a Perugia, e lavoravi appunto con Nicolini, uno dei tuoi punti di riferimento nella città umbra.

Come dicevo, mi ha seguito fin dall'inizio, Ugolino Nicolini. Rifaccio un po' di storia: dopo la laurea, che risale addirittura al '69 – quindi a 25 anni, già sposato, con una figlia e in attesa della seconda –, dopo la laurea ho fatto un anno di insegnamento a scuola, in una scuola media di Ostia. Fu un anno molto mosso, noi coi figli piccoli, e la scuola che era “vivacetta”, diciamo così: a Ostia pochi anni prima c'era stato il grande arrivo dei baraccati di Roma, che furono tutti “deportati” dai borghetti (quelli lungo il Tevere, e lungo l'Aniene soprattutto). Era una situazione esplosiva dal punto di vista sociale, e io avevo un paio di classi veramente toste. Ci furono anche brutti episodi: la mia 500 con le gomme tagliate...

Eri un reazionario...

Ero molto duro, sì. Vabbè... Quanto al posto di assistente, ci fu questa opportunità di Studi francescani: un esame che non avevo mai sostenuto, tenuto da un docente che non conoscevo, un altro frate, però stavolta cappuccino, Stanislao da Campagnola. Che, vedendosi attribuito quel posto, chiese consiglio a Ugolino. Morale, Ugolino mi presentò a Stanislao, ed ebbi il posto. Una botta di fortuna! A chi leggerà questa intervista farà impressione, ma allora si poteva entrare in università anche in questo modo. E così diventai assistente di Studi francescani, questa era la mia veste istituzionale. Ma il rapporto era soprattutto con Ugolino.

Negli scritti che gli hai dedicato, lo collochi giustamente all'interno della medievistica cattolica, che aveva metabolizzato il meglio del positivismo “documentario” di inizio secolo, creando sul piano del metodo filologico-erudito un terreno solido di confronto e di mutuo riconoscimento con storiografie di opposte ideologie. Potresti approfondire il tuo pensiero al riguardo? C'era una “laicità” in quel frate-professore?

Se c'era una persona laica era lui, era Ugolino, tanto quanto clericale era invece il suo docente di riferimento, Massimo Petrocchi...

Era, infatti, amico di Picotti e Pontieri.

E poi faceva quei libri sulla *Devotio moderna*, sulla spiritualità e la storia della pietà³... E un altro, sì molto preso dal suo stato di religioso, al contrario di Ugolino, ma non eccessivamente pietistico era Stanislao da Campagnola, che aveva una bella testa, una bella cultura e, pur ragionando da francescano e avendo quell'insegnamento in quanto francescano (c'erano queste situazioni, a Perugia era rettore Ermini), però era bravo. Ne presi coscienza seguendo dal vivo, lezione dopo lezione, l'elaborazione del suo libro migliore, *Le origini francescane come problema storiografico*, che uscì nel 1974. Quanto a Ugolino voglio dire dunque in primo luogo la sua assoluta laicità, dal punto di vista proprio della ricerca, oltre che della personalità. Non concepiva altra ricerca che quella d'archivio; quest'atteggiamento di adorazione per le fonti e soprattutto per le fonti d'archivio era comune, io credo, in quella fase soprattutto alla storiografia e alla medievistica cattolica, se pensiamo, naturalmente, a Sambin, ma anche per esempio alla «Rivista di storia della Chiesa in Italia». E quindi vita d'archivio, ricerca d'archivio, di lì parte tutto, e così via. Questo era anche di Ugolino, che però la prendeva leggera, non in quella maniera così pesante e rigorosa e come dire? seria, che era degli altri suoi colleghi. Quello che mi colpiva di Ugolino era soprattutto la "leggerezza". Questo l'ho scritto, appunto: la leggerezza di Nicolini sia come persona, sia come prosa, come stile di scrittura. E quindi erano contributi, i suoi, eruditissimi, con le note che costituivano, come si diceva allora, e com'era normale, la parte più importante del testo: il testo era un semplice supporto per l'esibizione forte del bagaglio di notizie. E però aveva una capacità di sorridere delle ricerche e degli argomenti della ricerca di cui forse porto qualche traccia.

1.4 *Ci racconti come sei finito nelle stanze dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma: era lì la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, vero?*

Siamo alla fine degli anni Sessanta. Qui bisogna risalire ancora alla mia signora, Maria Immacolata Bossa, che si era laureata, come ho detto, con Cencetti sulle carte di Sassovivo e che per qualche tempo fece la borsista all'Istituto di paleografia, facendo soprattutto la campagna fotografica a Spoleto per Sassovivo con Riccardo Capasso e con il fotografo Bernardini di Bologna (era il fotografo di fiducia di Cencetti). E dunque era rimasto questo contatto tra la dottoressa Bossa, ormai sposata Bartoli Langeli, e l'équipe romana – cencettiana e pratesiana – che lavorava alle carte di Sassovivo. Cosicché successe (questo per ribadire il fatto che i miei primi passi devono molto a elementi del tutto casuali, non programmati) che ci fu un buco nella progettazione dell'opera: era rimasto senza curatore il quarto volume, la dottoressa Bossa rifiutò e quindi lo diedero a me, come coniuge subentrante. Naturalmente già nel

³ M. Petrocchi, *Una devotio moderna nel Quattrocento italiano ed altri saggi*, Firenze 1961.

mio primo periodo romano avevo bazzicato un po' l'Istituto di paleografia: fu in questa circostanza, diciamo dal 1970, che cominciai a frequentarlo un po' di più, ma Cencetti era già morto. Sta di fatto che seguii ancora qualche lezione di Campana, seguii qualche lezione di Pratesi, ma niente di più e mi misi a lavorare sulle carte di Sassovivo pressoché da solo, anche se guidato da lontano da Pratesi.

1.5 *Di Pratesi, appunto, che cosa ci dici? Cosa hai tratto da quel severo maestro? Forse non avrebbe (non avrà) approvato/apprezzato la dispersione dei tuoi interessi in tante direzioni, e avrebbe preferito un'ascesi monastica e severissima per la diplomatica pura, una dedizione toto corde al lavoro di editore.*

Di questo non ho avuto sentore, anche perché il primo contatto fu con Cencetti e Cencetti aveva una testa apertissima e larghissima. Se ho un rimpianto è quello di non aver seguito abbastanza le lezioni e in genere l'esperienza di Cencetti. Il quale morì presto e dunque gli subentrò Pratesi, con cui invece si ragionava in maniera molto stringente di diplomatica. Come dicevo, il lavoro sulle carte di Sassovivo in realtà lo condussi da solo: ogni tanto mandavo materiale che Pratesi controllava e correggeva, ma in maniera molto parca, molto signorile, com'era tipico di lui, ogni tanto concedendosi qualche sorrisetto. Per esempio una volta, ero già all'introduzione, gli mandai il testo e una delle poche note che fece a margine fu «attento all'asindeto». Io sudai freddo. Andai al mio manuale di retorica e stilistica e appresi che cosa fosse l'asindeto: secondo me ci stava bene l'asindeto e ce l'ho lasciato, chi vuole può andare a quell'introduzione e ritrovarlo. Un'altra cosa. Si fece una grassa risata – naturalmente i suoi appunti furono più numerosi, ma ricordo quelli più gustosi – quando, a proposito di un documento di Trevi, scrissi l'aggettivo «trevigiano»; questo l'abbiamo corretto, «trevano». Un altro piccolo episodio di Pratesi voglio raccontare. Nel IV volume delle *Carte di Sassovivo* c'è un bel documento del 1211, un patto tra l'abbazia e il comune di Foligno: un documento bellissimo, scritto dal grande notaio che serviva Sassovivo allora, il notaio Topazio⁴. Il documento non apparteneva al cartario di Sassovivo, e stava invece all'Archivio storico comunale di Foligno, nel cosiddetto Archivio priorale. Questo perché – e qui fu la mia grande scommessa per convincere Pratesi – Faloci Pulignani, il famoso monsignore folignate del primo Novecento, aveva spostato questa e altre pergamene legate a quel documento dall'archivio di Sassovivo per portarle all'archivio storico comunale (quindi senza scopo personale, per puro interesse scientifico). Erano carte di attinenza comunale, ma l'originaria appartenenza a Sassovivo era dimostrata dalle note tergalì e dall'esistenza di un regestino di questo documento in un *Regesto*, per l'ap-

⁴ A. Bartoli Langeli, *Un bolognese a Foligno. Topazio (Foligno, 1200-1212)*, in A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 137-184.

punto, delle carte di Sassovivo. Lui tentò di obiettare: ma se dovessimo fare così ce ne sono tanti altri di documenti di Sassovivo dispersi..., ma resistetti; e quel documento c'è nella mia edizione. Non so se Pratesi si sia convinto, o abbia fatto finta di niente, o che altro; per me, è una prova che mi voleva bene.

1.6 *Pratesi (e altri con lui) hanno sostenuto con forza e più volte l'esistenza di una "scuola romana" di diplomatica, riferendosi alla fondazione del Gabinetto di paleografia voluto da Ernesto Monaci e al gruppo di studiosi attivo nella Società romana di storia patria⁵. Davvero la "scuola romana" è esistita? Tu l'hai sentita? L'hai vissuta?*

Sulla scuola romana esistono almeno un paio di saggi, ma anche molti accenni qua e là, di Pratesi, riferiti comunque alla Società romana di storia patria; quanto all'Istituto di paleografia dell'Università, c'è questo filo diretto che lega almeno originariamente Ernesto Monaci, poi Vincenzo Federici, poi (e soprattutto) Franco Bartoloni. Bisogna considerare anche i tempi: Bartoloni è attivo nell'immediato dopoguerra e quello è un momento fondativo a tutti i livelli. Se c'è un fondatore della scuola romana dovette essere Bartoloni, anche se ha vissuto poco e ha lasciato molto meno di quanto avrebbe potuto. Fu Pratesi a fornire linfa e coscienza a quella "scuola", e vorrei saperne di più sul contatto tra lui e Bartoloni: Pratesi si era laureato in filologia classica, ma fu da subito assistente di lui. In continuità diretta con Bartoloni si ponevano poi due suoi allievi, più giovani di Pratesi, Vittorio De Donato e Armando Petrucci, che da par suo già guardava ben oltre la diplomatica. In realtà negli anni Sessanta questa scuola romana c'era e non c'era. Era arrivato Cencetti, portatore di un'esperienza tutta diversa, quella bolognese. Io mi ricordo un piccolo fatto, e cioè che, nonostante l'articolo famoso di Pratesi sui criteri delle edizioni documentarie⁶, Cencetti volle riscrivere ad uso interno un "manualetto", un elenco di norme per l'edizione documentaria, proprio per le carte di Sassovivo⁷. E quindi c'era qualche elemento di pluralità all'interno di questa "scuola romana".

Per quel che riguarda la mia personale esperienza, come al solito per risolvere le cose in battute, una sola volta nella mia vita mi è stata attribuita una appartenenza alla scuola romana. Fu in occasione di un concorso, in cui non fui ternato (cioè non rientrai nella terna dei vincitori), e uno dei commissari,

⁵ A. Pratesi, *La Società romana di storia patria scuola di critica diplomatica*, in A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 613-624; A. Pratesi, *Il contributo alla storiografia nazionale della Società romana di storia patria*, in Pratesi, *Tra carte e notai*, pp. 625-633; A. Pratesi, *Un secolo di diplomatica*, in *Un secolo di Paleografia e Diplomatica (1887-1986): per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma*, Roma 1988, pp. 81-97.

⁶ A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli archivi di stato», 17 (1957), pp. 312-353; poi in Pratesi, *Tra carte e notai*, pp. 7-31.

⁷ [G. Cencetti], *Norme per l'edizione di fonti documentarie*, ciclostilato, s.l. (ma Roma), s.a. (ma tra il 1963 e il giugno 1970).

per bocciarmi, liquidò la mia edizione delle carte di Sassovivo – un capolavoro, riconosciamolo – scrivendo che essa era condotta secondo i criteri della scuola romana, punto. E quindi non l’ho sentita in particolare questa cosa. Ero più attratto dalla vivacità e dall’apertura di Cencetti che attaccato a una tradizione che non percepivo.

E quindi il richiamo a Monaci è forse più costruito culturalmente...

L’ho capito dopo, il richiamo a Monaci. Perché davvero Ernesto Monaci ha avuto un ruolo fondativo, una forza straordinaria che si è mantenuta per li rami, ma non c’era questa grande impostazione. Se dovessi ragionarci oggi la vera eredità della scuola romana sono le lezioni di Pratesi, in particolare il suo articolo che fa ancora testo sulle edizioni delle fonti documentarie.

1.7 In quell’impresa foste imbarcati in molti; ci sembra un esperimento di edizione “collettiva” (sei o sette curatori, sette volumi in una decina d’anni, dal 1973 al 1982) che non ha molti termini di paragone, per lo meno nella diplomatistica italiana di quegli anni. Chi e cosa ricordi?

Ma no, di termini di paragone ce ne sono molti. Devo almeno ricordare la grande impresa del *Codice diplomatico digitale della Lombardia*, creatura di Michele Ansani. Quanto a Sassovivo, in realtà, anche perché ero il perugino della situazione, non feci parte dell’officina, quale poteva essere nei corridoi dell’Istituto di paleografia di Roma. Mi ero fatto tutte le stampe dai microfilm, lavoravo tranquillamente a casa mia e ho perso un po’ di quella atmosfera che forse c’era per esempio con Giovanna Nicolaj, Attilio De Luca, Pietro Roselli; e con la stessa Paola Supino, che non partecipò all’impresa di Sassovivo, probabilmente perché aveva da fare la *Margherita Cornetana*⁸. Armando Petrucci lo incontrai ancor meno: non faceva parte dell’Istituto, benché vi tenesse dei corsi (era bibliotecario alla Corsiniana). Corsi che aveva seguito Imma, mia moglie; anzi lui fu il correlatore della sua tesi. In pratica ci conoscemmo in quella circostanza, dove io facevo il fidanzatino. Dopo di che ci siamo visti, ma non tantissimo e non soprattutto a Roma, ma per altre strade, più di rapporto personale che di Istituto.

1.8 Ecco, proprio di Petrucci vogliamo che tu ci parli. La tua poliedricità di interessi è abbinata, nell’immaginario dei tuoi colleghi (quanto meno, dei medievalisti), alla sua; lui era più anziano di te di una decina d’anni ed era uno studioso già formato e affermato quando tu eri giovane alle prime armi. Quanto ha pesato su di te? Avevate già collaborato, prima della magnifica impresa di Alfabetismo e cultura scritta del 1978⁹?

⁸ La “Margarita Cornetana”. *Regesto dei documenti*, a cura di P. Supino, Roma 1969.

⁹ *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario tenutosi

Sarà abbastanza incredibile, ma non ricordo con esattezza come si instaurò questo rapporto “scientifico” con Armando. Uno dei motivi, una delle circostanze che ci tennero in relazione fu il fatto che Armando ogni anno – ormai nei pieni anni Settanta insegnava a pieno titolo nella università, non faceva più corsi liberi, come in precedenza – portava i suoi studenti per una visita di studio a Perugia. Credo che sia stata questa l’occasione per incontrarci abbastanza stabilmente, per chiacchierare, per passare una giornata insieme nella primavera perugina; perché io portavo in giro lui e i suoi studenti per archivi, insieme agli archivisti e ai bibliotecari dell’Augusta. Un’altra occasione indiretta fu che Armando insegnò per qualche tempo alla scuola dell’Archivio di Stato di Perugia. Ai tempi di Roberto Abbondanza la scuola dell’Archivio di Stato di Perugia, una scuola di archivistica paleografia e diplomatica, era una scuola di primo livello perché Abbondanza era un direttore che sapeva pensare in grande; per la scuola pensò in grandissimo e ci insegnarono Armando Petrucci, Giulio Battelli, Emanuele Casamassima, Vittorio De Donato... Nel mio anno, frequentai le lezioni di paleografia di Casamassima e di diplomatica di Vittorio De Donato che veniva a fare lezione ogni tanto; lo conobbi proprio qui a Perugia nell’Archivio di Stato. Non seguii le lezioni di Armando in realtà, ma rimediai le sue dispense (non di paleografia, ma di diplomatica) che c’ho ancora. E per esempio Petrucci inventò per quei corsi di diplomatica comunale i concetti di “registro originale”, di “registro d’ufficio” e così via. Per accennare a un altro dato, Armando in quegli anni teneva corsi, seminariali credo, su quella che io chiamavo, forse anche lui chiamava, “paleografia volgare”, o paleografia del volgare, che poi sono l’antefatto del mio libro di tanti anni dopo¹⁰; e anche di quel corso esistevano delle dispense che non credo di possedere più. Fece anche un corso su Coluccio Salutati, ma quello del volgare era un tema che mi interessava molto. Posso raccontare un altro episodio di qualche anno prima, della metà degli anni Settanta, che è collegato a questi discorsi sul volgare?

Sicuro.

Riguarda quel Francesco Ugolini docente a Perugia di filologia romanza e di storia della lingua italiana ai cui corsi partecipai accanitamente e felicemente, e che era preside di Facoltà. E io, giovane e nuovo arrivato all’interno della Facoltà, naturalmente facevo un po’ di politica universitaria e mi scontravo ogni volta in maniera molto violenta col preside di Facoltà, che rappresentava il “potere”; siamo nell’ambito del secondo Sessantotto, quello degli

a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978, completato dalle *Notizie 1980-1987. Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente*, a cura della Cattedra di paleografia latina dell’Università degli Studi di Perugia, Perugia 2012 (Riproduzione facsimilare dei numeri 1 mar. 1980-8 ago. 1987).

¹⁰ A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell’italiano*, Bologna 2000 (L’identità italiana, 19); vedi oltre, testo corrispondente a nota 56.

anni Settanta. Ebbene, dopo un litigio furibondo con Ugolini nelle stanze della presidenza, io e gli altri due segretari di sezione sindacale, Ugolini mi disse: «lei poi resta qui un attimo che le devo dire una cosa, va bene?». Ancora rossi in volto per questo scontro mi disse: «Bartoli Langeli, vorrei tanto fare un seminario con lei». Oddio, caspita! Mi raccontò la sua storia e in particolare la storia drammatica e triste del suo *Atlante paleografico romanzo*¹¹, da lui curato con infinita dedizione e stampato; ma tutta la tiratura fu immediatamente distrutta, nel bombardamento della Biblioteca Nazionale di Torino¹². E quindi mi disse: «ne ho una sola copia, non posso darle la mia, può fare le fotocopie. Mi piacerebbe riprendere l'argomento con lei». Io naturalmente rimasi di stucco per questa nobiltà d'animo e facemmo per due anni di seguito un seminario sulla paleografia delle *Origini volgari*. Quindi fu con Petrucci, ma anche con Ugolini che cominciò questo interesse per quell'ambito di studi. Certo soprattutto per merito di Petrucci: voglio anche ricordare qui il recentissimo *Letteratura italiana*, una raccolta dei suoi studi legati alla nostra storia letteraria¹³. E in realtà di come arrivammo ad *Alfabetismo e cultura scritta* del '77 (il Convegno è del '77, gli atti sono del '78), non lo ricordo assolutamente. Nel senso che si diceva: facciamo 'sto convegno, facciamo 'sto convegno, e lo abbiamo fatto.

Perché a Perugia? Perché "alfabetismo e cultura scritta"?

Perché organizzavo io; perché era un bel tema, che aveva inventato Armando che stava allora scrivendo *Maddalena pizzicarola*¹⁴, e dopo qualche anno avrebbe organizzato la mostra *Scrittura e popolo nella Roma barocca*¹⁵. Non ho problemi a dichiararmi in quel caso, come in tanti altri successivi, strumento docile di Armando. Semmai facevo un po' di *battage* per la sua rivista, la rivista che dirigeva con Pratesi e con Cavallo, la grande «Scrittura e civiltà»¹⁶. Scrisse un articolaccio violentissimo sulla «vecchia» paleografia, e la bandiera della «nuova» paleografia che era questo convegno perugino. Armando questa cosa la sopportò malamente e l'articolo fu pubblicato sulla rivi-

¹¹ F.A. Ugolini, *Atlante paleografico romanzo*, I, *Documenti volgari italiani*, Torino 1942. Il volume era stato pubblicato con il contributo del Fondo di studi Parini-Chiro della R. Università di Torino dalla Libreria de «La Stampa». La nota dell'autore porta la data del gennaio, mentre il finito di stampare della tipografia è del 1° aprile. In ventisei tavole fotografiche sono riprodotte quindici testimonianze.

¹² Avvenuto l'8 dicembre 1942; nel bombardamento andarono distrutti oltre 15.000 volumi.

¹³ A. Petrucci, *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma 2017.

¹⁴ A. Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207.

¹⁵ *Scrittura e popolo nella Roma barocca (1585-1721)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1982.

¹⁶ Apparsa nel 1977, aveva come direttore responsabile Armando Petrucci che ne era anche direttore insieme a Alessandro Pratesi e Guglielmo Cavallo; dal 1996, con lo spostamento della redazione a Pisa, Petrucci rimase quale direttore unico. La rivista ha cessato le pubblicazioni con l'annata XXV del 2001.

sta essendo riuscito, Armando, a smussare la resistenza molto forte di Pratesi e di Cavallo: è un articolo brutto, veramente...

Hai ragione: «Scrittura e civiltà» era la rivista di Armando.

Che voleva intitolarla «Scrittura e società». Poi Pratesi non volle... Nel frattempo a Perugia era successo che Massimo Petrocchi era andato a Roma ed era arrivato Alberto Caracciolo!

2.1 Ecco, una volta hai dichiarato i tuoi riferimenti nelle università che hai frequentato come docente: Alberto Caracciolo, Gherardo Ortalli e Antonio Rigon. Ci interessa per ora soprattutto che tu ci parli del primo e del tuo lavoro all'Università di Perugia negli anni Settanta, perché forse ha svolto un ruolo nella tua formazione, mentre hai incontrato gli altri due colleghi già da studioso maturo e affermato.

Dunque Alberto Caracciolo. Gli devo molto, anche dal lato della carriera. Io ero assistente di ruolo di Studi francescani e incaricato non stabilizzato di Paleografia e diplomatica. Quest'ultimo incarico lo ebbi nel 1974 per merito di Caracciolo che impose il mio nome, nel consiglio di Facoltà che doveva affidare l'incarico, rispetto ad altre domande ben più prestigiose e "pesanti" della mia. Non nomino chi altri aveva fatto domanda per questo posto, ma erano studiosi che avevano certamente più titoli di me. Io non avevo pubblicato ancora nulla né di paleografia né di diplomatica, avevo *Sassovivo* nemmeno in bozze, ma in faldone dattiloscritto. Caracciolo mi fece comunque dare l'incarico. Caracciolo era a Perugia da due o tre anni. E fu una rivoluzione! Per me, per l'Istituto di storia, per la Facoltà e per tutto: dal punto di vista politico, intendo; ma politico serio, profondo, insomma, anche sul piano universitario. Portò una nuova didattica, e un nuovo modo di impostare i rapporti collettivi all'interno dell'Istituto. Fu veramente un'esperienza magnifica, come dinamismo, come movimento, rispetto alla situazione precedente, molto tranquilla: Petrocchi, i due frati, i due vecchi assistenti per la storia moderna, Vinicio Abundo e Pietro Borzomati; un ambiente cattolicissimo, ristretto, in cui, ripeto e amo ripetere, l'unico elemento di allegria e di leggerezza, uso sempre questo termine, era Ugolino Nicolini. Arrivò Caracciolo e fu un ribaltone di grande portata. Con lui collaborai in maniera intensissima. Un esempio, l'organizzazione del grande convegno di Gubbio su *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*¹⁷, giusto in tempo per buttarmi sul convegno mio e di Petrucci. Per dire che allora non mancavano le energie.

¹⁷ *Orientamenti di una regione attraverso i secoli. Scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di studi umbri, Gubbio, 23-26 maggio 1976, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, Gubbio 1978.

2.2 *Vedi come siamo stati bravi? La domanda successiva era proprio sull'identità umbra. Su quanto è stato condizionante per le tue scelte di ricerca l'identità umbra (una delle "regioni introvabili"¹⁸) e specificamente perugina...*

Ritornando all'*Alfabetismo*, ricordo che sicuramente un impulso forte fu dato proprio da Alberto Caracciolo, che a quel convegno ci teneva molto; e ricordo, a me e a voi, che contemporaneamente agli atti di quel convegno uscì un numero speciale di «Quaderni storici»¹⁹. Ai tempi di Caracciolo io entrai a far parte della redazione dei «Quaderni»²⁰; ci sono stato per cinque o sei anni, curai quel volume monografico insieme con Armando: ripetemmo alcune delle relazioni di Perugia con aggiunta di altro materiale²¹. Anche quella fu un'esperienza di grande importanza per me, da cui mi sono allontanato con grande tristezza perché questa creatura magnifica che erano i «Quaderni storici» fondati e pensati da Caracciolo²² fu poi preda di discussioni (microstoria e dintorni) talmente accese, che io personalmente non riuscii a sostenerle e non riuscì a sostenerle nemmeno Caracciolo. Fu abbastanza triste la fine di quella esperienza. Naturalmente Caracciolo restò direttore della rivista fino alla morte, ma in pratica era stato esautorato già da prima. Anche Armando per qualche tempo partecipò alle riunioni redazionali di «Quaderni storici» a Roma, molto spesso a casa di Caracciolo. Sempre a proposito del convegno sull'alfabetismo, mi piace, visto che siamo in sede di consuntivo – no? 'ste interviste sono fatte ad autori che ormai... hanno già dato – furono molto importanti per me tutti i rapporti che misi su organizzando quel convegno. Che ne so, Raffaele Simone è un altro personaggio di grande spicco con cui entrai in relazione; anche Amedeo Quondam partecipò a quel convegno, anche Francesco Bruni e così via. Ma soprattutto Cardona, Giorgio Raimondo Cardona: un personaggio di grande livello. Del resto il libro lo conoscete, non c'è bisogno di commentarlo. Insomma, tra Petrucci per un verso, Caracciolo per l'altro entrai veramente in un turbine di relazioni umane oltre che scientifiche che poi mi hanno sorretto per tutta la vita. La fine degli anni Settanta è stata un'esperienza talmente forte che poi ho vissuto di rendita.

¹⁸ R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione nello stato pontificio*, Bologna 1983.

¹⁹ *Alfabetismo e cultura scritta. Con alcuni contributi su psicologia e storia*, in «Quaderni storici», 13 (1978), 2, maggio-agosto (n. 38); la sezione monografica sull'alfabetismo occupa le pp. 437-700.

²⁰ La direzione era nel 1978 composta da Sergio Anselmi, Alberto Caracciolo, Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Carlo Poni, Raffaele Romanelli, Pasquale Villani. Nel comitato scientifico figuravano, tra gli altri, medievisti come Paolo Cammarosano e Giuseppe Sergi; geografi come Massimo Quaini e Diego Moreno; il giurista Sabino Cassese; il filologo Alberto Varvaro, appunto il paleografo Armando Petrucci e poi antropologi, etnologi, storici delle letterature e dell'economia, sociologi.

²¹ Di nuovo nella rivista si trova, oltre all'inserito iconografico intitolato: *Scrittura e lettura: immagini di un rapporto difficile* (alle pp. 683-700) il saggio di P. Lucchi, *La Santacrose, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa* (pp. 593-630).

²² La rivista fu fondata da Caracciolo nel 1966 col nome di «Quaderni storici delle Marche» e perse la specificazione geografica nel 1970.

2.3 *In quegli stessi anni lavoravi severamente al Codice diplomatico del comune di Perugia, uscito nel 1983 ma probabilmente frutto di un progetto di lungo respiro. Era una divisione della personalità? Oppure?*

Lavoravo severamente anche negli studi di storia religiosa e francescana. Era la stagione dei convegni, si girava (e si pubblicava) a più non posso. E poi il *Codice diplomatico*, certo! Divisione della personalità? Tutt'altro: era coerenza assoluta.

L'idea del Codice diplomatico come era nata?

Era nata in stretto accordo con Ugolino perché si rinunciò subito a pubblicare la tesi, che verteva sul fondo diplomatico del Comune di Perugia: un fondo del tutto casuale con soltanto le pergamene sciolte sopravvissute fortuitamente. Quindi per un verso c'erano documenti che non attenevano strettamente al comune di Perugia e per l'altro quella raccolta era comunque un'espressione molto limitata rispetto invece alla grande abbondanza di fonti documentarie del comune trasmesse per altra via, esistenti nello stesso archivio ma anche altrove. E quindi mi decisi a fare questo passo, che ha cambiato completamente la prospettiva: metter su un codice diplomatico, insomma, non è cosa facile e l'ho fatta molto, molto volentieri. Così è venuto un bel lavoro; fosse uscita l'edizione di un piccolo fondo di pergamene (una cinquantina o un centinaio di carte, poco importa), non avrebbe avuto, credo, il significato che ha avuto invece un'operazione di, come chiamarla? "storiografia documentaria", come il *Codice diplomatico*.

Qui si vede la tua duplice identità di storico e diplomatista, di editore di fonti ma sempre con un problema storico impellente (in quel caso il Comune nella sua formazione e rappresentazione documentaria).

Può darsi. Ma non si tratta di identità ancipite: se uno ha tanti interessi è bene che li coltivi, è inutile che ne sacrifichi uno perché va a scapito dell'altro. Ci si diverte, insomma!

2.4 *Più tardi – e sempre nel quadro del tuo interesse per il sistema di scritture del Comune – ti sei occupato degli statuti. Cosa ricordi di quelle esperienze?*

Sugli statuti ho lavorato poco. Ho fatto soprattutto da supporto. Adesso che me lo chiedete: la prima cosa fu lo statuto del Comune di Perugia del 1279 con Severino Caprioli. Ma pensate solo a questo: Caprioli ha insegnato a Perugia da quando sono entrato io, dal '69 o dal '70, e stava a Giurisprudenza. E io l'ho conosciuto solo quando si trattò di lavorare allo statuto di Perugia, venticinque anni dopo! Per venticinque anni siamo stati docenti nella stessa università senza minimamente toccarci; cosa strana, e a ripensarci mi dispiac-

ce molto. Però così avvenne. Certo lui conosceva me e io lui, ma non abbiamo mai collaborato. Invece per lo statuto del 1279, questa grande cosa che fece Caprioli, lui mi chiese di fare gli indici. Nel frattempo erano usciti gli indici del *Codice diplomatico*, c'era stata una *Tavola rotonda* sugli indici in occasione dell'uscita del volume, e quindi già passavo per specialista di indici²³. In realtà ogni volta che devo trovare qualcosa nel *Codice diplomatico* non so da che parte guardare.... Dico: «ma come non c'è 'sta voce? No, sta da un'altra parte! Ma chi l'ha fatto quest'indice?». Indice, poi: sono dieci indici, mamma mia! Però nessuno osava dirlo. Così feci il volume degli indici (con altri testi di commento) per l'edizione Caprioli. D'altra parte, quell'esperienza significò due altri lavori da *supporter* di un altro studioso, Mahmoud Salem Elsheikh: una prima volta per lo statuto di Perugia in volgare del 1342, un'altra volta per il *Costituto* senese del 1310 che lui ripubblicò con la Fondazione Monte dei Paschi, entrambi in tre volumi; per entrambe le edizioni io feci gli indici, il rubricario, la descrizione dei manoscritti e così via²⁴. Se ho davvero pubblicato uno statuto è stato di recente, con lo statuto di Montone, l'ultima pubblicazione nella collana degli statuti della Deputazione di storia patria²⁵. Un'operazione che mi ha divertito moltissimo, anche perché è stata l'occasione per coinvolgere tutta una serie di amici per cercare di capire qualcosa dai pochi frammenti sopravvissuti dello statuto di Montone.

Com'è stato lavorare con Severino Caprioli? Siete riusciti a coniugare le istanze che ciascuno riteneva prioritarie in maniera produttiva oppure lavoro editoriale e prospettiva giuridica restano sostanzialmente due attività che viaggiano su binari paralleli?

Dunque: innanzitutto sono molto orgoglioso della “mia” raccolta di studi di Caprioli. Io ho tutti gli estratti originali, che mi diede lui. Adesso c'è l'edizione collettiva delle sue *Saturae lances*, l'ha stampata il CISAM di Spoleto²⁶; preferisco gli estratti, alcuni dei quali autografati. A quegli scritti di Caprioli ho fatto una propaganda fortissima. Ricordo per esempio Aldo Lunelli, mio collega padovano di filologia classica, che lavorava sugli *Scholia Veronensia*; gli dissi: «ma leggi un po' di questa roba, perché naturalmente lui fa filologia giuridica, pubblica in riviste che tu non raggiungerai mai». Lunelli restò a bocca aperta. Caprioli aveva elaborato la sua idea, i suoi criteri di edizione in vista delle glosse precursorie, e gli *Scholia Veronensia* ci assomigliano assai. Quindi Lunelli restò colpitissimo da questo solitario protagonista degli

²³ Si veda *Resoconto della tavola rotonda sugli indici delle edizioni documentarie: un problema sempre aperto*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», 90 (1993), pp. 191-223.

²⁴ M.S. Elsheik, *Statuto del Comune e del popolo di Perugia del 1342 in volgare*, Perugia 2000; M.S. Elsheik, *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, Siena 2002.

²⁵ *Lo statuto trecentesco del Comune di Montone (1341 o 1342)*, a cura di A. Bei con A. Bartoli Langeli, Perugia 2003.

²⁶ S. Caprioli, *Satura lanx. Studi di storia del diritto*, Spoleto 2015.

studi di filologia giuridica e credo che l'abbia citato con onore. Lui, Severino, aveva un carattere difficile, ma con gli amici no. Era assolutamente aperto, cordiale e produttivo. Il problema di Caprioli è come scriveva: bisogna entrare bene nei suoi testi, cercare di capirli fino in fondo e solo allora ne puoi cogliere il significato e renderli utili alle tue esigenze.

2.5 Non ci consta che tu abbia fatto esperienze di ricerca all'estero, a parte qualche puntata congressuale; anche se dal 2000 sei membro del Comité international de Paléographie. Quale è stato il tuo rapporto con la paleografia e la "scienza della scrittura" europea? A nostro avviso, la Francia per te ha contato poco, e tutto sommato non tanto neppure la Germania, dalla tradizione professionale della quale hai peraltro tratto, come tutti in tutta Europa, i ferri del mestiere. Insomma, ha contato di più l'esperienza inglese del rapporto fra "scrittura e società" (Eric Havelock, Harvey Graff e Michael Clanchy per intenderci) o la tradizione francese di Jean Mallon e Robert Marichal?

Niente di tutto ciò. C'è innanzitutto un problema linguistico. Io ho fatto studi di francese, l'inglese lo so leggere, ovviamente, ma lo parlo mal volentieri. L'esperienza del convegno sull'alfabetismo, di quello che ne venne fuori, le *Notizie*, è stata molto ricca dal punto di vista dei rapporti internazionali, perché siamo davvero entrati in contatto con molta gente da tante parti del mondo. Ricordo che anni dopo, una volta che andai da turista a New York, mi venne a trovare un bravo docente della Columbia University che voleva parlare con me di alfabetismo, ne fui molto orgoglioso. I più sensibili seguaci della "nuova paleografia" erano e sono i colleghi spagnoli, in primo luogo Francisco (Paco) Gimeno. Qualche rapporto ce l'ho avuto in più con la Francia. Per esempio Olivier Guyotjeannin mi onora della sua amicizia e mi invitò a fare un mese all'École des Chartes, un corso che intitolò *La diplomatie italienne à Paris*. Poi c'è l'Institut de recherche et d'histoire des textes, dove una delle responsabili di sezione, Donatella Nebbiai, si è laureata con me; durante il periodo di direzione di Jacques Dalarun i miei interessi di storia francescana mi hanno portato un paio di volte a farvi seminari. Oggi so che nei concorsi per la prima fascia si valuta come elemento determinante i rapporti con l'estero. Io non sarei passato: sono uno studioso provinciale, domestico... L'importante è interessarsi di più luoghi possibile.

2.6 L'ultima domanda di questa sezione riguardava Giorgio Raimondo Cardona. Ne hai già fatto cenno, ma ci pare che sia un'eredità un po' spenta la sua.

Perché eredità spenta? I suoi libri esistono, i suoi libri sono letti e continuano ad alimentare le intelligenze. Era unico Cardona! Ricordo che, dopo la sua scomparsa, si organizzò un gruppo coordinato da Corrado Bologna per la riedizione, una specie di *opera omnia*, dei lavori di Giorgio: ne uscì un solo

volume e poi non se ne è fatto più nulla²⁷. Facevamo anche dei convegni annuali: se ne sono fatti un paio. Uno, ricordo, fu *Scrivere in viaggio*, tenuto a Roma nel 1989²⁸. Sono esperienze belle, concluse un po' troppo presto, ma restano vive.

3.1 Tu hai avuto un ruolo molto importante nel rinnovamento della diplomazia italiana degli anni Settanta, un po' attempata, impettita, togata nelle forme; agli inizi della tua carriera hai manifestato la tua insofferenza anche in scritti di battaglia, per una nuova paleografia, lo ricordavi prima, e per una nuova diplomatica.

Io parlerei più della diplomatica che della paleografia. La paleografia, certo, anche quella: se c'è stato un rinnovamento degli studi si deve in primo luogo, al 90%, ad Armando Petrucci. Il convegno dell'*Alfabetismo* non era che una traduzione collettiva del suo modo di pensare la storia della scrittura. Forse qualcosina di più ho fatto per la diplomatica, per un rinnovamento della diplomatica. E comincio anche qui con un episodio, senza fare nomi. Deve uscire l'edizione di un cartulario comunale cui ho collaborato e che è stato fatto congiuntamente da una giovane ricercatrice di paleografia e diplomatica e da un altrettanto giovane ricercatore di storia medievale. Al momento della chiusura del volume ci fu l'opposizione di un collega a che tra i curatori figurasse il nome del medievista: doveva figurare soltanto quello del paleografo. E perché questa cosa? Perché le edizioni vanno fatte dagli specialisti. Naturalmente questo è un episodio che fortunatamente è rientrato, ma per dire che, se esistevano compartimenti stagni – e ne esistevano davvero! –, lì si doveva più agli stessi paleografi e diplomatisti che ai medievisti che hanno sempre colloquiato e collaborato con i paleografi. Dall'altra parte, forse, in una accezione tradizionale della diplomatica e della paleografia, c'era un' "autoreferenzialità"? – si può dire? – e un timore di troppi contatti dall'esterno. È giusto o no? Perché mi guardate così?

Pendiamo dalle tue labbra...

Se qualche passo avanti si è fatto, credo che sia proprio nel considerare la diplomatica come una disciplina medievistica come le altre senza nessuna chiusura specialistica. Certo, quando cominciamo a discutere delle barrette di passaggio di riga, di come fare le note d'apparato, eccetera, lì capisco che un medievista possa avere qualche resistenza...

Dipende dai medievisti.

²⁷ G.R. Cardona, *I linguaggi del sapere*, a cura di C. Bologna, Roma-Bari, 1990.

²⁸ *Viaggi e scritture di viaggio* [prima giornata G.R. Cardona], a cura di C. Bologna, in «L'Uomo. Società tradizione sviluppo», n.s., 3 (1990), 2.

D'altra parte, un'impresa come il *Codex Wangianus*²⁹... quella basta da sola per assicurare la gloria agli autori.

3.2 *In particolare, quale pensi che sia stato il tuo contributo al rinnovamento della diplomatica comunale? Vogliamo dire: lo studio di Mino Fissore su Asti è del 1977³⁰. Cosa ha significato per te la lettura di quel libro, per certi versi antiquato nella forma e ancorato alla tradizione, ma fortemente innovativo nella sostanza?*

Dunque. Io uscivo dall'esperienza di Sassovivo, molto bella e importante per me, e avevo il *Codice diplomatico* in gestazione. Esce il libro di Fissore: l'ho subito letto e divorato e giudicato un passo gigantesco verso una nuova diplomatica. Soprattutto era positivo il fatto che Fissore tentava di scardinare quella base fondativa della diplomatica che era la divisione netta fra documenti – come volete chiamarli? – pubblici e privati? cancellereschi e notari?, e così via. Invece il suo libro verteva proprio su quell'area di confine, i documenti ibridi, compositi che era di per sé una dichiarazione di rivoluzione della disciplina. Se pensi ai manuali: i manuali di diplomatica ragionano in quell'altro modo, bipolare. Il ragionamento di Fissore era straordinario perché verteva sui singoli documenti, sui singoli testi documentari. Alle spalle c'era la grande tradizione piemontese di Gabotto che noi abbiamo più volte criticato, ma vuoi mettere? Una scuola che si alimenta di quel *corpus* straordinario di documenti, magari pubblicati non in maniera ineccepibile. La medievistica torinese, da Tabacco in poi, s'è formata su quelle carte e su quelle carte ha lavorato in un modo che altrove è impensabile. E quindi l'analisi dei documenti astensi tra vescovili e comunali di XII secolo condotta da Fissore è stata rivelatrice. Quel libro aveva una potenzialità di rinnovamento degli studi per la quale la diplomatica tradizionale non era preparata; era abituata alle carte monastiche. E io che lavoravo al *Codice diplomatico* mi dicevo: «ma guarda un po'! ma è proprio così!». Nel momento in cui, parola dopo parola, sottoscrizione dopo sottoscrizione trascrivevo quei documenti mi ripetevo: «ma è proprio così!». Mi ritrovavo leggendo quel libro. Ma si tratta di parole: l'esercizio storiografico è un gioco di pazienza, devi inseguire le parole. Nelle sottoscrizioni, per esempio, ci sono delle parolette che cambiano. Caspita! Viene fuori tutto. Bella la nuova diplomatica, e soprattutto la valorizzazione del ruolo dell'editore e, quanto a me, la convinzione ancora maggiore di fare il *Codice diplomatico*. Se vuoi portare notizie sul comune, basta che fai i registi. E invece no, bisogna pubblicare i testi, solo allora capisci. Questo vale solo però fino alla metà del Duecento, al massimo fino al 1254...

²⁹ *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec.)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007, t. I-II.

³⁰ G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.

3.3 *Potresti ricostruire per noi e per i lettori i tuoi primi passi in quella fase così fluida, innovativa, inventiva, nella quale il comune ha bisogno di certezze documentarie, quali che siano, e i notai hanno bisogno di affermazione sociale? Le figure di questi grandi notai comunali, ogni città ce ne ha almeno uno.*

Sì, e soprattutto nel passaggio fra XII e XIII secolo. All'inizio, dato che frequentavo soprattutto la documentazione monastica ed ecclesiastica, pensavo di battezzare quell'età come l'età di Innocenzo III, che ha segnato in maniera profonda un mutamento radicale. In realtà è tutta la società italiana che si muove, ripeto, proprio tra XII e XIII secolo. Non è soltanto un problema di origini comunali. Quella è la fase in cui tutto, tutto è in movimento. A cominciare dal ruolo dei notai e dal ruolo della documentazione. Prima si muove il comune, si muove anche il vescovo, sì; ma, se ci pensi, nella generalità dell'Italia, specie di quella centrale, dove non hai modelli, come per esempio i placiti, sono i notai che assumono la guida del cambiamento e lo fanno attraverso le carte. E poi c'è il fatto che la scrittura, la mano del notaio, è davvero determinante per tutta l'Italia del XII e del XIII secolo. Faccio un esempio di adesso. Sto lavorando con Giuseppe Polimeni, Chiara Frugoni e altri su un manoscritto della Braidense che è il *Sermon divino* di Pietro da Barsegapè. Costui alla fine si firma, o chi scrive lo dichiara, «Fanton»; e giù discussioni: un soldato?, oppure un ragazzino un po' robusto? Questa storia di Fanton non serve a nulla, se non per dire che le ricerche condotte in archivio da Marta Mangini hanno dimostrato che è un notaio. È un notaio che scrive il *Sermon divino* in volgare nella Milano del tardo Duecento. Ovunque ti volti ci sono notai. Ma davvero fanno tutto! E fanno fare alla società italiana, attraverso la scrittura, e quindi con un approccio del tutto particolare, un balzo in avanti che è inimmaginabile specialmente se confrontato con altre realtà: quella del Regno, oppure di altri stati esterni all'Italia. Invece in Italia centro-settentrionale abbiamo questo straordinario laboratorio di novità.

3.4 *Ha dunque ragione Enrico Artifoni, che ti definisce un "pontiere" tra diplomaticisti e medievisti, a sostenere che c'è moltissimo di te nelle ricerche del gruppo di Hagen Keller, in alcuni articoli di Jean-Claude Maire Vigueur e in Italia medievale di Paolo Cammarosano, magari anche al di là delle citazioni specifiche: un dialogo tacito.*

Tacito, assolutamente tacito. I pontieri sono tanti. Credo che si tratti di una tendenza collettiva e convergente di vari studiosi. Quando uscì il libro di Cammarosano³¹, fu un altro di quei libri rivelazione. Ma guarda un po', questo volevo scriverlo io. Caspita! E quando vorrò scrivere un manuale di diplomazia, vorrò riscrivere non Pratesi, ma Cammarosano, è quella la linea. Hagen Keller³²: ra-

³¹ P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

³² Ci si riferisce qui in particolare al *Sonderforschungsbereich 231 (1986-1999)* dal titolo *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter*, coordinato da Keller alla Westfälischen Wilhelms-Universität di Münster, dedicato agli usi pratici della scrittura a par-

gioniamo alla stessa maniera. La sua formula della scrittura “pragmatica” vale per me e per molti altri. Ma nessuno definirebbe Keller un diplomaticista per il fatto che studia le forme e i processi documentari. Credo che oggi, per merito dei medievisti come Cammarosano e Keller e altri (ricordo sempre la lezione di Giovanni Miccoli sull’uso delle fonti)³³, ma anche un po’ di alcuni diplomaticisti, ci sia un buon equilibrio nel rapporto tra la storiografia e le fonti. Le obiezioni che in molti abbiamo fatto all’uso strumentale, all’utilizzo *ex post* da parte dello storico che si appropria delle fonti, è superata. Ma credo che sia superato anche quel nostro (di noi diplomaticisti, intendo) atteggiamento di assoluto privilegiamento della fonte in sé, quasi che studiare le forme e la genesi della documentazione si esaurisca in sé. Gli storici oggi sono ben vaccinati da entrambe le tentazioni.

Certo i modernisti di una certa tradizione italiana hanno un approccio abbastanza vecchio da questo punto di vista.

E qui ci sono i pontieri. Per esempio Isabella Lazzarini, ma tu stesso Gian Maria, che andate un po’ più avanti rispetto al nostro beneamato XII e XIII secolo. Pensate a Cesare Mozzarelli, anche lui era bene avviato a fare il modernista in senso – non so come dire – profondo, non estrinseco. Pensate anche a Jean-Claude Maire Vigueur; adesso è uscito quel volume di Viella su di lui in cui c’è un articolo di Giampaolo Francesconi sulla sua formula della *révolution documentaire*³⁴. La prima volta che Jean-Claude accennò alla «rivoluzione della prassi documentaria» del comune di popolo è stata in occasione delle mostre francescane. Nel catalogo c’è un suo articoletto, una paginetta, niente di più, dedicato alle *Forme di governo e forme documentarie* del comune³⁵. E anche quella è stata una bella occasione, perché in quel catalogo delle mostre francescane del 1982 ci ho messo dentro Pratesi, Arnaldi, Maire Vigueur. Un colpaccio.

3.5 A nostro avviso, nel tuo approccio ha via via preso sostanza – nel tempo – l’attenzione per la forma-libro, la tipologia documentaria innovativa del liber iurium³⁶ e l’attitudine progettuale che essa presuppone, rispetto alla mera dialettica notaio / istituzione nella fase genetica del comune.

tire dal secolo XII; si veda la relazione conclusiva all’URL < <https://www.uni-muenster.de/Geschichte/MittelalterSchriftlichkeit/> >, e si veda inoltre H. Keller, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, in particolare pp. 60-64.

³³ G. Miccoli, *Fonti e ipotesi nel lavoro storico*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 957-965.

³⁴ G. Francesconi, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent’anni dopo la “Révolution documentaire” di J.-C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma 2014, pp. 135-155.

³⁵ J.-C. Maire Vigueur, *Forme di governo e forme documentarie nella città comunale*, in *Francesco d’Assisi. Documenti e archivi - Codici e biblioteche - Miniature* [catalogo della mostra di Perugia per l’VIII centenario della nascita di F. d’A.], Milano 1982, p. 59.

³⁶ *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G.P.G. Scharf, Perugia 2007.

Nel *Codice diplomatico* c'è un lungo capitolo introduttivo sui «copiari» del Comune di Perugia. Non mi piaceva «cartulari», preferivo «copiari». Non ha avuto successo quella denominazione, se non per Arnaldi che ha continuato a chiamarli copiari giustificandosi con «così dice Bartoli Langeli». Adesso è invalsa la denominazione di *libri iurium*, va bene: siamo tutti debitori della scuola genovese. Io mi sono interessato direttamente a un solo *liber iurium*, quello di Fabriano³⁷.

Un'edizione notevole.

Non lo so questo, ma se si lavora su una fonte il compito dell'editore è quello di dare il senso profondo e vero di quella fonte. E quindi, se è un libro lo devi pubblicare come libro. Sapete che ci sono state discussioni su come pubblicare un *liber iurium*, ma anche vedendo la grande impresa dei *libri iurium* genovesi o di quelli savonesi hai anche lì una sequela di documenti, di unità documentarie autonome una dall'altra, ciascuna con datazione, regesto, tradizione e così via. Mi pubblici un *liber iurium*? Non voglio fare polemica, ma non mi puoi mettere nella tavola di tradizione tra i tanti altri testimoni quel *liber iurium* che stai pubblicando. Me lo devi mettere in prima battuta. E così ho provato a fare per il *Libro rosso* di Fabriano. Altre esperienze non sono andate in porto: abbiamo provato a fare qualcosa di simile con un altro *Libro rosso*, quello di Gubbio, nella scuola presso l'Istituto storico italiano per il medioevo, ma non ce l'abbiamo fatta a pubblicarlo.

La colpa, in quel caso, è dell'inefficienza di un tuo intervistatore...

Quindi sui *libri iurium* ben vengano le edizioni. Che servono come tutte le edizioni, per tirarne fuori tutte le notizie e le parole che vuoi; ma ciò non significa darle via senza pensarle bene. Devi dare il *liber* in quanto tale.

In effetti, per fare un paragone, Franco Mancini³⁸ era un editore di laudari e anche lì c'è la stessa filosofia: è l'insieme che influenza il contenuto. È la fonte nel suo insieme che orienta la tradizione, non so come dire.

E quindi ci piace molto il suffisso *-ario*: non come destinatario e simili, ma come raccolta di cose: copiaro, cartulario, laudario, breviario e cose del genere... *Liber iurium* sì, bello, ma insomma.

³⁷ *Il Libro rosso del Comune di Fabriano*, vol. 1, *Introduzione e Indici*; vol. 2, *Testo*, pp. xvi-565, a cura di A. Bartoli Langeli, E. Irace, A. Maiarelli, con la collaborazione di S. Ambrosini, S. Cerini, Ancona-Fabriano 1998.

³⁸ L.M. Reale, *Franco Mancini (1921-2008)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 106 (2009), 1, pp. 291-301.

*Già, il Breviario della chiesa ravennate*³⁹.

Raccolta di brevi. Anche sui brevi...

*Scrivesti un articolo sul «Bullettino» dell'Istituto storico italiano per il medioevo*⁴⁰.

Questa è una storia lunga e un po' triste. Proprio il rapporto con Fissore fece sì che io fossi da lui coinvolto in una impresa che era *Scrittura e potere*, lo stesso titolo che ha poi utilizzato Isabella Lazzarini per quel *reading* all'interno di «Reti Medievali - Rivista», cui dovevo collaborare e non l'ho fatto. Anche Mino Fissore doveva curare per Laterza un volume con quel titolo, in una collana di cui uscirono alcuni volumi collettanei di argomento medievistico, e scrissi un saggio molto ma molto bello, importante. Che poi non è stato mai pubblicato e che tengo nel cassetto in previsione del famoso manuale di diplomatica che non scriverò mai. Ne estrapolai il capitolo sui brevi, perché Miglio mi chiedeva un articolo per il «Bullettino» dell'ISIME; glielo do con una premessina in cui dico che lo estraggo da quella cosa che non è uscita. Miglio risponde no, non si fa così, è un articolo per il «Bullettino». Così fu pubblicato senza che si rendesse ragione del suo aspetto molto descrittivo, molto manualistico; e non da tutti è stato letto in modo positivo⁴¹.

*3.6 Parliamo ancora di sviluppi delle “diplomatiche speciali”, in un caso almeno anche con una funzione maieutica rispetto a uno dei tuoi intervistatori: ci riferiamo al saggio sui Diplomi scaligeri*⁴², *del 1987 che hai “pensato” con Gian Maria Varanini guardando alla televisione una partita di calcio della Roma, in Coppa dei Campioni. Come ci sei arrivato?*

Alla Coppa dei Campioni?

*No. Naturalmente si tratta della diplomatica signorile, che tu avevi già accostato con un saggio divenuto classico, pubblicato nel 1985 negli atti di un convegno dell'École française di Roma*⁴³.

³⁹ Si veda *Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice bavaro)*, a cura di A. Vasina, Roma 1985.

⁴⁰ A. Bartoli Langeli, *Sui “brevi” italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 1-23.

⁴¹ Si veda G. Nicolaj, *A proposito di un recente ed “originale” saggio di Diplomatica*, e A. Bartoli Langeli, *Risposta a Giovanna Nicolaj*, in «Studi medievali», ser. III, 45 (2004), rispettivamente a pp. 459-462 e 463-464.

⁴² A. Bartoli Langeli, *Diplomi scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 77-90.

⁴³ A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome 1985, pp. 35-55.

Una delle riflessioni che possiamo fare insieme è quella delle opportunità o delle occasioni: una “storiografia delle occasioni”. Cioè, se ci pensate: quell’articolo sulla documentazione degli stati italiani, venti pagine, non esisteva nulla del genere. Forse Federici con la *Scrittura delle cancellerie italiane*⁴⁴? Ma coincideva solo il titolo, il tema non c’era. Mi chiesero questa cosa: meglio e più che a me, il merito va ascritto agli organizzatori ai quali è venuto in mente di affidare a uno qualsiasi un tema comunque nuovo. E quell’articolo, per quanto insufficiente, debole come informazione, un po’ casuale come apparato di notizie, ha avuto una fortuna eccezionale: è ancora citato. È stato anche ripubblicato da Giuliana Albini nelle *Scritture del comune*⁴⁵. Quindi è stata una botta di fortuna: io ne ho avute tante. Questo lo volevo dire: mi ritengo un uomo fortunato, fortunatissimo, sia nel privato, sia nel pubblico.

3.7 *Successivamente, hai posto un altro punto di riferimento importante in questo piccolo, ma significativo campo di ricerca studiando la “forma epistolare”, come tipico documento autoritativo e cancelleresco del Trecento e Quattrocento italiano*⁴⁶. *Cosa pensi dell’evoluzione successiva di questo campo di studi?*

Anche quella è stata una mia toccata e fuga. Il tema maggiore e migliore di quella approssimazione è il notaio-cancelliere, il notaio-*dictator*. Il genere epistolare pubblico sì che è un tema bello. L’ho toccato anche di recente a Venezia con Giuliano Milani e Antonio Montefusco⁴⁷. Io lo affrontai guardando Coluccio, però non l’ho sviluppato. E poi ho il mio *dictator* qui a Perugia, Bovicello. Un discorso del genere mi fa piacere affrontarlo per riandare a quella fase tra letteraria e storica fra Otto e Novecento. Abbiamo accennato prima a Ernesto Monaci. Quella generazione di studiosi ha fatto cose straordinarie. Pensate un po’ a Francesco Novati, che ha curato, sì, l’epistolario di Coluccio, ma soprattutto ha scritto quell’articolo sui notai che è veramente una pietra miliare⁴⁸. Pensate a Pietro Torelli, l’inventore, lui giurista, della diplomazia comunale. Una bellissima genia di studiosi che, in posizione un po’ appartata rispetto alla cosiddetta scuola economico-giuridica di inizio secolo, ha lasciato molte tracce sul versante filologico.

È vero, c’è stata la cesura dell’idealismo.

⁴⁴ *La scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII. Fac-simili per le scuole di paleografia degli archivi di Stato [...]*, raccolti ed illustrati a cura di V. Federici, Roma, 1934.

⁴⁵ In *Le scritture del Comune: amministrazione e memoria nei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 170-186.

⁴⁶ *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994, pp. 251-261.

⁴⁷ *Dante attraverso i documenti, IV, Contesti culturali e storici delle epistole dantesche*, Venezia 15-17 giugno 2017.

⁴⁸ F. Novati, *Il notaio nella vita e nella letteratura italiana delle origini*, in F. Novati, *Freschi e minii del Dugento. Conferenze e letture*, Milano 1908, pp. 299-328.

La cesura crociana e poi, nel dopoguerra, cattolica. La medievistica cattolica ha pesato molto in modo positivo, pensate a Violante a Sambin e così via, proprio perché ha messo in campo tutta una serie di problemi.

In effetti ci sono stati alcuni professori di storia medievale e moderna di quella generazione – come per esempio Picotti, che a Pisa ha fondato il Gabinetto paleografico, ha insegnato vent'anni diplomatica, ha scritto articoli sulle datazioni dei documenti dei vescovi pisani⁴⁹; oppure, a Bologna, Luigi Simeoni che pubblicava documenti con Vicini – che hanno mantenuto vivo, potremmo dire da supplenti, un legame con le fonti che nella medievistica degli anni Venti-Trenta si andava un po' esaurendo.

Secondo me questa impronta cattolica molto, molto forte sulla medievistica del dopoguerra ha inciso a livello di elaborazione di un rapporto tra storiografia e fonti molto di più che non il magistero più fine, per dire, di un Tabacco o di un Arnaldi. Se pensi a Sambin, per esempio: ha fatto storia, nel bene e nel male. Anche Nicolini, nel suo piccolo, era un validissimo storico, sapeva leggere bene le fonti. E però nello stesso tempo c'è qualcosa come un'auto-limitazione in quella storiografia. Il rispetto, addirittura la venerazione per le fonti portava forse a una certa mancanza di coraggio, di iniziativa storiografica, di apertura. Può essere così?

Non c'entra ma viene in mente, anche perché ebbe un certo rapporto con le fonti, Raoul Manselli che sulle fonti francescane ci ha pensato, ha detto anche delle cose nuove.

Sì, non abbiamo parlato delle fonti francescane e dopo ci torniamo.

3.8 Torniamo adesso alla cronologia dei tuoi interessi, a partire dalla fine degli anni Settanta e dall'Alfabetismo e cultura scritta. Da lì in poi è stata tutta "una frana", nel senso che ti sei allargato alla scrittura dei libri di famiglia (partecipando anche lì a una iniziativa collettiva, con Cicchetti e Mordenti e creando un "Bollettino" stampato un po' alla macchia)⁵⁰, e poi alle scritture popolari contemporanee (la grande guerra, i diari, le lettere a Gigliola Cinquetti). In questo tipo di interessi, ha agito anche una qualche forma di sensibilità "politica", di attenzione al "popolo"⁵¹? Vogliamo dire che, se la sensibilità politica di Petrucci è in qualche misura palese, in te traspare di meno.

⁴⁹ G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medio evo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, storia e filosofia», ser. II, 15 (1946), pp. 19-74, poi in G.B. Picotti, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto Medio evo con uno studio sulla cronologia dei vescovi pisani del sec. IX*, Pisa 1966.

⁵⁰ «LdF. Bollettino della ricerca sui libri di famiglia», n. 1, gen.-apr. 1989-. Una sintetica ricostruzione della vicenda in P. Sordi, *I libri di famiglia in Italia: storia di una ricerca e della sua problematica conservazione attiva (ovvero: la soluzione digitale)*, in «Testo & Senso», 17 (2016), < <http://testoesenso.it/> >.

⁵¹ Si veda la scheda su *Scrittura e popolo in Alfabetismo e cultura scritta*, pp. 38-41.

Sì, una forma di sensibilità politica e di attenzione al “popolo” certamente, sì. Come dicevate, l'*Alfabetismo* del '77-'78 ha poi provocato una serie di conseguenze a cascata, tutte molto positive, non so quanto per la storiografia, sicuramente per me. Nel senso che si sono create tante opportunità e occasioni di rapporto e di collaborazione. Citavate Cicchetti e Mordenti con i *Libri di famiglia*⁵², ma pensate a Rovereto con «Materiali di lavoro»⁵³: anche quel gruppo, che mi diede l'occasione di fare amicizia con Antonio Gibelli, poi si è disperso, è rimasto Quinto Antonelli come responsabile dell'«Archivio della scrittura popolare». Siamo arrivati a Gigliola Cinquetti... Sì, ho campato di rendita per un bel po' sulla scia dell'*Alfabetismo*. Ho avuto la fortuna di incontrare tante persone che gradivano la mia collaborazione: e quindi, ancora una volta, ho avuto le opportunità e la fortuna. “Scrittura e popolo”? certamente sì. Ma un Armando Petrucci partiva da basi ideologiche, direi quasi dottrinali robuste, maturate nel corso di una vita, anzi da più generazioni alle sue spalle, alimentate dalla moglie Franca. Mi piace ricordarli tutti e due, nella loro dimensione scientifica, umana e anche ideologica. Il rapporto tra scrittura e popolo istituito da Armando discendeva da una consapevolezza che non è la mia.

C'era stato anche un libro di Asor Rosa...

Sì, *Scrittori e popolo*⁵⁴. Nel nostro canto c'è *Scrittura e popolo nella Roma barocca* di Armando Petrucci⁵⁵, la mostra famosa.

3.9 *Appunto, qualcosa di quella sensibilità sembra trapelare da uno dei tuoi libri più famosi e “di successo”:* Scrittura e popolo è il titolo del cap. V di *La scrittura dell'italiano, del 2000*⁵⁶. *Come nacque quel libro? A proposito, è farina del tuo sacco – in quanto «dedica silenziosa a tuo padre», come hai scritto da qualche parte – l'azzecatissima scelta dell'immagine di copertina, che commenti in limine al libro: si tratta di un fotogramma di Totò, Peppino e la malafemmina (1956), con Peppino De Filippo che scrive «sudato, teso, in posizione innaturale, alle prese con una penna che non funziona, con la lingua stretta fra i denti», immagine esemplare del difficile «rapporto dell'italiano con la materialità della scrittura»⁵⁷.*

⁵² A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III, *Le forme del testo* (tomo II, *La prosa*), Torino 1984, pp. 1117-1159.

⁵³ «Materiali di lavoro: bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino», 1-10 (1978-1992), trimestrale e poi quadrimestrale (fino al 1981, nn. 14-15, suppl. a «Bollettino di unità proletaria»; dal 1983 «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici»). Tra i principali esponenti di quel gruppo, oltre a Quinto Antonelli, figuravano Fabrizio Ramera, Camillo Zadra, Diego Leoni.

⁵⁴ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma 1964.

⁵⁵ A. Petrucci, *Scrittura e popolo nella Roma barocca*, Roma 1982.

⁵⁶ Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 7.

A proposito del libro *La scrittura dell'italiano* ricordo con piacere un episodio padovano. Il libro fu presentato a Padova da Silvio Lanaro e Lorenzo Renzi. Lanaro aveva avuto tempo prima una polemica con Angelo Ventura, che, da quel personaggio un po' rigido che era, tacciò Lanaro e una sua pubblicazione in particolare, *Nazione e lavoro*⁵⁸, di populismo: il massimo dell'offesa per Ventura. Silvio Lanaro in quella presentazione disse: «ma questo libro mi sa tanto di populismo». Si prese insomma la sua rivincita dando del populista a me. Naturalmente la buttai a ridere e risposi che sì, ero un populista, ma da strapazzo, non così bravo come lui. Ma c'è una bella battuta nella mia premessa: «Categorie, il bene e il male, che non si attagliano allo storico rigoroso. A un paleografo poi. Ma la parabola della cultura scritta italiana (scritta cioè dagli italiani in lingua italiana) può essere letta in chiave ideologia, giudicando positivi certi fenomeni e negativi altri»⁵⁹. Per dire che certi fenomeni possono essere letti in chiave positiva o negativa a seconda dello *speculum* ideologico che ti dai. Il mio era “scrittura e popolo”: quel libro non è altro che la ricostruzione del rapporto difficile tra la scrittura e il “popolo”: che ha avuto momenti alti nella storia italiana – il solito Tre-Quattrocento – e momenti bassi, bassissimi, a parte l'oggi, dal Cinquecento in poi. Questa è una chiave di lettura di lungo periodo che si riverbera ancora oggi e che dobbiamo essere in grado di giudicare. Per esempio giudicare un momento alto e forte del rapporto scrittura-popolo la Grande guerra non va bene: quello è stato un momento tragico, disperato, che però trovò nella scrittura una risorsa insospettata. La corrispondenza epistolare della Grande guerra è un fenomeno veramente irripetibile. E quindi sì, populismo: mi sta proprio bene. Che però può benissimo convivere, sempre a proposito di opportunità e di pluralità, con la stima incondizionata, grandissima che ho per Francesco Petrarca. Mentre sarà populistica la stima che ho per Francesco d'Assisi.

3.10 La scrittura dell'italiano *rinvia all'ambiente della Facoltà di Scienze politiche di Perugia e a Ernesto Galli della Loggia che diresse la collana “L'identità italiana” nella quale uscì il volume. In modo anomalo, il Dipartimento perugino di Scienze storiche nacque dal confronto fra le Facoltà di Scienze politiche e di Lettere; ma secondo noi non fu in quel Dipartimento il liberal Galli il tuo referente...*

Ernesto Galli della Loggia: sono stato felice che, in fondo, l'idea di quel libro sia stata sua. Ernesto dirigeva la collana del Mulino *L'identità italiana*, a proposito della quale mi piace suggerire a tutti di leggere il primo volume, suo, che è molto bello (come mi dicono essere bello il suo penultimo libro, *Credere, tradire, vivere*)⁶⁰. Insomma, lui mi chiese un libro, ma naturalmen-

⁵⁸ S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia 1979.

⁵⁹ Bartoli Langelì, *La scrittura dell'italiano*, p. 9.

⁶⁰ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna 1998 (poi Bologna 2010²); E. Galli della

te, chiedendolo a me, intendeva esattamente, a parte il titolo, *La scrittura dell'italiano*. Quindi lo devo ringraziare di quel gesto, che mi ha portato molta fortuna. Quanto alla colleganza istituzionale in università, era quello un periodo in cui Ernesto era piuttosto duro; credo che dopo si sia un po' moderato nei giudizi. E quindi è stato un rapporto difficile. Però eravamo colleghi e ci stimavamo a vicenda. Alla fine del lungo "regime" di Giancarlo Dozza (il successore di Ermini) o forse dopo il successivo mandato di Giuseppe Calzoni, Ernesto Galli si candidò a rettore dell'Università e io feci campagna per lui: fu una campagna bella, tosta, dura, che non è andata in porto. Figuratevi: per essere rettore a Perugia devi essere perugino, abitare dentro le mura... Io ho poi fatto il direttore di Dipartimento, sono stato in Consiglio di amministrazione, quindi ho lavorato abbastanza per l'Università. Ma dicevate dei miei referenti nel Dipartimento. Certamente Vittor Ivo Comparato lo fu più di altri. Con Comparato ci univa il tratto della predilezione per far libri. La collana delle edizioni del Dipartimento l'abbiamo inventata insieme: il primo volume è una raccolta degli scritti di Ugolino Nicolini⁶¹. Poi ne sono sortiti altri, fra i quali gli atti di un convegno che facemmo a Tours con il Centre d'études sur la Renaissance. Anche quella fu un'esperienza carina: dopo quel volume, pubblicammo gli atti di un successivo convegno fatto a Perugia⁶². L'esperienza di quel Dipartimento interfaccoltà, ormai cessata, fu una parentesi nella storia dell'Università. Non riuscimmo ad agganciare Magistero per motivi accademici e Lettere, dalla sua sede alta di palazzo Morlacchi, male sopportava di dover scendere da basso a Scienze politiche⁶³. L'unione, quindi, non è mai stata molto sentita; io invece l'ho sentita fortemente. Quella era una creatura di Alberto Caracciolo per un verso e di Sergio Bertelli per l'altro, e fu una bella cosa. Naturalmente fatta tra molte resistenze e difficoltà, però alla fine ci si riuscì. E lo stesso dicasi per la Biblioteca di Scienze storiche, la cui creazione fu "demerito" mio. Nel senso che l'ho voluta con tutte le mie forze e poi è stata abbandonata lì: è nata morta. Molti colleghi volevano i libri che gli interessavano nello scaffale alle loro spalle: e invece no, dicevo io, deve andare in biblioteca, deve camminare! (e a Perugia è un bell'esercizio). Erano i miei discorsi da capopopolo, anzi, avversato dal popolo... Riuscii a fare 'sta biblioteca che però poi è fallita completamente ed è diventata una biblioteca di lettura per gli studenti, perdendo completamente il rapporto col Dipartimento.

Loggia, *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, Bologna 2016.

⁶¹ U. Nicolini, *Scritti di storia*, Napoli 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze storiche della Università degli Studi di Perugia, 1).

⁶² *La mémoire de la cité: modèles antiques et réalisations renaissantes*, Actes du Colloque de Tours, 28-30 septembre 1995, sous la direction de Attilio Bartoli Langeli et Gérard Chaix, Napoli 1997; *Il governo della città. Modelli e pratiche, secoli XIII-XVIII*, Atti del Colloquio di Perugia, 15-17 settembre 1997, a cura di A. Bartoli Langeli, V.I. Comparato, R. Sauzet, Napoli 2004.

⁶³ A facile chiarimento dei lettori non perugini, Attilio Bartoli Langeli si riferisce anche all'orografia della città per cui la sede di Lettere, col suo settecentesco palazzo Morlacchi nella omonima piazza, era ed è sul vertice dell'acropoli, mentre l'assai più recente facoltà di Scienze politiche è ubicata nella sella tra due poggi, 20/30 metri più in basso.

3.11 *Riprendiamo a parlare di scrittura. Di certe tue perizie, come quella sulla scrittura di san Francesco⁶⁴. Anche i lettori professionali (non paleografi) riconoscono ammirati una attitudine psicologico/divinatoria, perché hanno appreso da te – restando totalmente incapaci di metterla in pratica – la fecondità dell'analisi del fatto grafico in sé. Non ti spaventa questo sovraccarico di aspettative rispetto alla mera analisi grafica? Non c'è il rischio che quanto tu conosci dalla cultura e della Weltanschauung dello scrivente influenzi la "obiettività", la "scientificità" della tua analisi?*

Mi rendo conto di ripetere sempre le stesse cose! Da poco ho fatto una prolusione, la *lectio magistralis* per il premio Ascoli Piceno per la medievistica⁶⁵, e ho detto questa cosa: quando vorrò dettare un'epigrafe per me userò le parole di Federico II. Scrive Federico all'inizio del *De arte venandi*: «Mea intentio est manifestare ea quae sunt, sicut sunt». La grandezza di Federico ce l'hai anche da questa frase, altro che illuministi, altro che empiristi... E allora, tornando per un momento sul discorso della fonte, quando tu hai davanti una scrittura di quel tipo, realizzata da quell'uomo o da quella donna, in quel determinato periodo, hai un pezzo di storia che devi solo guardare. Poi ci puoi fare tutti i discorsi che vuoi, ma intanto guardala. Esercita l'occhio su quella roba. E questo è paleografia, no? Ma è bella perché è ancora più ricca, secondo me, che andare a vedere un pezzo di tegola (sì, l'iscrizione è qualcosa di più, il tempio è qualcosa di più, ma insomma...). Un manoscritto, una scrittura a mano è un pezzo vivo di storia che conviene valorizzare al massimo, cioè guardarla sotto tutti i profili.

Però, c'è poi un passaggio dalla mera descrizione del fatto grafico, che richiede una proprietà linguistica...

Tecnica, sì, certamente.

... a una lettura che ha qualcosa del divinatorio che inquieta un po'.

A me non pare tanto. Se la guardi in chiave psicologica, alla maniera della grafologia, accomodati pure; non fa per noi. Guardare significa anche capire. I criteri paleografici servono: per esempio il criterio della "tipologia grafica" è un elemento importante che ti rinvia a una educazione grafica, a un ambiente culturale. E in più hai le circostanze della scrittura, la volontà di

⁶⁴ *Gli scritti da Francesco. L'autografia di un «illitteratus»*, in *Frate Francesco d'Assisi*. Atti del XXI convegno internazionale di studi francescani (Assisi, 14-16 ottobre 1993), Spoleto 1994, pp. 101-159; *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnhout-Firenze 2000; *Ancora sugli autografi di frate Francesco*, in *Verba domini mei. Gli Opuscula di Francesco d'Assisi a 25 anni dalla edizione di Kajetan Esser, ofm*. Atti del convegno internazionale (Roma, 10-12 aprile 2002, a cura di A. Cacciotti, Roma 2003, pp. 89-95.

⁶⁵ Testo in corso di stampa presso l'Istituto storico italiano per il medioevo.

scrivere, il *perché* si scrive. Insomma: una paleografia descrittiva è buona se è una paleografia descrittiva alla Petrucci. Quando lui in una famosa relazione lucchese, o forse nell'articolone in «Studi medievali» su *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*⁶⁶, si poneva le domande: chi, dove, come, perché, che cosa. Le domande sono sempre quelle, una volta che te le poni le risposte vengono naturalmente, *guardando*. Se in più ti capita di sapere per bocca o penna di frate Leone che frate Francesco ha scritto quel foglietto, sulla Verna «post impressionem stigmatum Christi in corpore suo», caspita! Non devi dire nulla, non devi aggiungere nulla, quella frase basta e avanza per capire tutto. Il tuo compito è far capire perché Francesco scrive così, come Francesco scrive. Niente di più. Hai il vantaggio, con un personaggio come Francesco, di avere i suoi scritti o gli scritti da lui dettati e lì trovi tanti altri punti di appoggio con cui puoi raccontare di più. Non è un grande sforzo. Chi guarda non si deve dare tante arie, no? Sta lì, inforca gli occhiali se ne ha bisogno, e via andare.

3.12 *Parliamo di donne? Non ti spaventare: di scrittura di donne, intendiamo dire. Te ne sei occupato più volte, sia nell'ambito del rapporto complessivo tra scrittura e società, sia nell'analisi concreta, anzi nella loro identificazione su base meramente grafica*⁶⁷. *Il secondo dei tuoi intervistatori ha sempre in mente, quando lo fai, l'estasi dei vecchi di paese (gente dell'Ottocento) quando inumidiva il toscano tra le labbra pensandolo arrotolato dalle sigaraie.*

Ebbene sì: «*ea quae sunt, sicut sunt*» deriva anche dalle tue impressioni. Quella mia lettura delle scritture femminili è impressionistica, lo ammetto: guardo lì e dico questa è scrittura di donna. La scrittura di donna è di per sé rivelatrice di uno stato di inferiorità, di subalternità, di marginalità, perché la donna nella gran parte della storia italiana è inutile che scriva: che è tutta 'sta cosa che deve scrivere? Con alti e bassi, naturalmente. E quindi una donna, a meno che non sia una Barbara Stampa, ha una scrittura da illetterata.

⁶⁶ A. Petrucci, *Scrittura e libro nella Tuscia altomedievale (secoli VIII-IX)*, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 627-643; A. Petrucci, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, in «Studi medievali», ser. III, 14 (1973), pp. 961-1002.

⁶⁷ A. Bartoli Langeli, *Culture grafiche e competenze testuali nel Quattro-Cinquecento italiano (la prima matricola della confraternita del S. Anello di Perugia, 1487-1542)*, in «Annali della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia. Studi storico-antropologici», 18 (1980-81), pp. 75-87; *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339)*, a cura di M.T. Brolis, G. Brembilla, M. Corato, con la collaborazione di A. Bartoli Langeli, Roma 2001; A. Bartoli Langeli, *La scrittura come luogo delle differenze*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*. Atti del convegno (Roma, 23-24 marzo 2004), a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Roma 2007, pp. 51-57; A. Bartoli Langeli, *Scrittura di donna. Le capacità scritte delle Clarisse dell'Osservanza*, in *Cultura e desiderio di Dio. L'Umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza*. Atti della II giornata di studio sull'Osservanza francescana al femminile, Foligno, 10 novembre 2007, a cura di P. Messa, A.E. Scandella e M. Sensi, Assisi 2008, pp. 81-96.

Come Francesco...

Ma c'è una bella differenza anche tra la scrittura di un illetterato uomo e di una illetterata donna. La scrittura delle monache, per esempio, le riconosci al volo: utilizzano questa testuale artefatta, artificiale, che non proviene da una lunga tradizione grafica, da una matura educazione grafica. Discende da una pallida imitazione di una scrittura del passato, imparata nel monastero o appresa prima. Si riconosce. Ci sono delle eccezioni: le monache carolingie, le donne che scrivono codici scolastici a Bologna. Ma è la civiltà del Rinascimento che ha segnato la morte culturale delle donne. Questi fiorentini specialmente, questi borghesi fiorentini: ce l'avevano a morte con le donne, dovevano stare chiuse in casa. Basti pensare alle prediche di san Bernardino. E quindi quando le donne prendevano la penna in mano, la prendevano con tremore: «scusa il male scritto», «non ti far beffe di me». Un "complesso" femminile verso la scrittura che lascia il segno.

3.13 *Tocchiamo un altro punto di questi vivacissimi anni Ottanta. Nell'apertura delle finestre, per dare aria e respiro alla diplomazia, ti sei occupato molto anche di archivi e di archivistica⁶⁸. Ovviamente il problema dei nessi tra le carte, dei significati di tali nessi, della loro "storicità" – del profondo significato dei pieni e dei vuoti, degli scarti e delle serie documentarie – ti era chiaro e presente sin dagli inizi della tua attività scientifica, e hai poi continuato a occupartene sino ad anni abbastanza recenti⁶⁹. Probabilmente hai avuto importanti esperienze / rapporti / proficui incontri con archivisti perugini (pensiamo appunto a Roberto Abbondanza). Che cosa ci dici al riguardo?*

Roberto Abbondanza è stato per me un incontro molto importante, sia dal punto di vista umano e politico, sia da quello culturale. Con lui si facevano bei discorsi, ma non ho mai avuto modo di lavorarci insieme. Per esempio ho perso l'occasione della mostra sul notariato perugino del 1973 che è stata magnifica, ma io ero troppo piccolo. Però di Roberto Abbondanza mi piace ricordare che quel suo libro, il catalogo della mostra appunto⁷⁰, è una delle cose migliori che si abbia sul notariato italiano. Ne parlai con lui una sera, di ritorno da un convegno sulla Fontana Maggiore di Perugia, e da lì venne fuori la mia passione per Bovicello. Sì, c'era stata la tesi di Sonia Merli, ma prima era stato Abbondanza a portare alla luce le lettere di Bovicello su Ovidio, proprio

⁶⁸ A. Bartoli Langeli, *Documenti e archivi*, in *Francesco d'Assisi* [cit. alla nota 35], pp. 7-8, 13-35, 38-58, 59-66); A. Bartoli Langeli, *Prefazione a Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII e XIV. Inventario delle fonti archivistiche e catalogo delle informazioni documentarie: Archivi della Valnerina*, a cura di V. Giorgetti, Perugia 1984, pp. IX-XX.

⁶⁹ A. Bartoli Langeli, *Prefazione*, in *Archivi dell'Umbria. Guida generale*, a cura di R. Santolamazza, Perugia 2008, pp. 13-24.

⁷⁰ *Il notariato a Perugia. Mostra documentaria e iconografica per il XVI Congresso nazionale del notariato (Perugia, maggio-luglio 1967)*, Catalogo a cura di R. Abbondanza, Roma 1973.

in quel catalogo. Lettere che mi sono tornate alla mente quando, leggendo le iscrizioni della Fontana Maggiore, veniva fuori con evidenza il calco ovidiano: «Aspice qui transis iocundo murmure fontes», ripreso in modo palese da un passo dei *Remedia amoris*: «Aspice iucundo labente murmure rivos» (*Rem. Am.* 177). Una bellissima citazione ovidiana per aprire l'iscrizione della Fontana Maggiore. Pochi anni prima Bovicello, *dictator* del Comune, chiedeva a Milano l'*Ovidio Maggiore* perché gliene mancava una metà: ne aveva avuta una prima parte, ma gli mancava la seconda. Più chiaro e bello di così non si poteva⁷¹. Anche quella, per carità, quando la scrivi è un'ipotesi che devi condire con tutte le cautele del caso, ma certo, se nel mio piccolo posso parlare di fortuna storiografica dipende anche da un po' di coraggio, di fantasia.

3.14 *A proposito degli archivi e delle fonti archivistiche, la tua lunga partecipazione alle attività del Centro di studi sul tardo medioevo di San Miniato è la fisiologica e logica conseguenza del tuo modo di rapportarti con le fonti e con un'iniziativa che programmaticamente aveva sin dagli anni Settanta posto il discorso delle fonti documentarie, e la consapevolezza che gli storici in formazione devono avere delle loro modalità di produzione e selezione, al centro della sua mission. Sicuramente la più importante tra le iniziative che hai proposto e realizzato a San Miniato è la serie di seminari "L'Archivio come fonte", per un volume della quale hai steso delle brevi, ma incisive considerazioni introduttive⁷².*

Sì, ma non perché io sia esperto di archivistica. Piuttosto per arricchire sempre la prospettiva del rapporto con la fonte e quindi con l'archivio come deposito di fonti. Il titolo stesso *L'archivio come fonte* voleva indicare questo: non considerare semplicemente le carte che vi sono contenute, ma l'archivio in quanto tale. Che altro non è che la ripresa con altri termini delle idee degli archivisti.

3.15 *Concludiamo. «Questo testo discende dalle curiosità che mi vennero in quell'occasione»: è un'espressione che hai usato tu, per indicare con il tuo consueto approccio sdrammatizzante e alieno dalla retorica la casualità dell'origine di una tua ricerca. Certo nessuno ti potrà accusare di pigrizia, dal punto di vista scientifico: ma di fatalismo, di accettazione della serendipity, forse sì. Ti riconosci in un'affermazione del genere?*

La *serendipity*? Io la chiamo fortuna [*l'intervistato ha usato però un altro termine, n.d.r.*]. Invece nella pigrizia mi riconosco, è un tratto che mi piace. L'unico motivo per cui scrivo un po' di più è perché non dormo.

⁷¹ Ricostruisce la vicenda Bartoli Langeli, *Notai*, pp. 253-254. Le lettere di Bovicello si leggono in *Il notariato a Perugia*, pp. 252-254.

⁷² A. Bartoli Langeli, *Premessa*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009; anche *online*, < www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Saggi/Saggi_92.pdf >.

4.1 *Riguardo allo scrivere, hai contestato la «tristissima» struttura dei saggi, e proposto di adottare anziché la sequenza “testo-appendice documentaria” la sequenza opposta, come fanno altri umanisti: prima si presenta il testo, poi si commenta e si argomenta. Quanto di questo è ribellismo, quanto pedagogismo, quanto semplicemente il fatto che ti annoi?*

Mettiamola in positivo: mi piace divertirmi e, quando possibile, divertire. Insomma leggerezza. A voi due che non la conoscete, posso confessare una delle mie ultime leggerezze. Sta in un articolo sugli Arcipreti della Penna, una schiatta perugina. Gli Arcipreti duecenteschi si chiamano Forzolo, Tondolo, tutti con suffissi in *-olo*. Ho pensato che fossero nomi provenienti dalle nonne di famiglia e, arrampicandomi un po' sugli specchi (probabilmente erano sei), sono arrivato a contarne sette: i Sette nani della Penna⁷³.

Hai perseguito la “scrittura leggera” oltre che nel volume La scrittura dell'italiano, in altre scritture “semplici” e volutamente didascaliche. Hai fatto altre cose, oltre alla lettera del falso fonditore tedesco (o cecoslovacco)⁷⁴?

Quella sì, è veramente una scrittura libera. Perché, appunto, quando scrivi saggisticamente devi essere prudente; in quella sede, invece, mi sono liberato, raccontando come pensavo che fosse andata, senza remore e cautele. Sì, il mio libro migliore è *La scrittura dell'italiano*. Del resto ne ho scritti pochi, tre, a parte le edizioni: quello che abbiamo detto, *Gli autografi di frate Francesco e frate Leone*, e *Notai*. Mi aspettavo di più da quest'ultimo come scrittura. Pensavo di fare un libro brillante, divertente, simpatico, e invece è una pizza mortale: noioso, noioso, noioso e specialistico.

Nonostante l'artificio retorico di mettere il documento ad apertura del testo?

La sequenza tradizionale è testo-appendice. Secondo me a consacrarla (perché viene da tempi pregressi) fu quella medievistica cattolica che dicevamo; e andava di pari passo con la distinzione gerarchica tra la storiografia e le “discipline ausiliarie della storia”. Che ci vuole a ripensare quell'organizzazione? Faccio un esempio. Come sai l'infaticabile Curzel ha recentemente pubblicato un saggio bellissimo su certi confini di boschi nella Val Lagarina, a sud di Trento⁷⁵. Un documento molto bello, ma il testo è posto alla fine, senza numerazione delle righe o dei paragrafi. Cinquanta pagine di saggio esegetico di quel testo,

⁷³ A. Bartoli Langeli, *Nel Duecento. Giovanni dell'Arciprete e i suoi parenti. Una storia di nomi, in Gli Arcipreti della Penna. Una famiglia nella storia di Perugia*, a cura di E. Irace, Perugia 2014, pp. 31-60.

⁷⁴ *Lettera dall'Italia. Inaugurata a Perugia la fontana della piazza*, in F. Sproviero, *La Fontana Maggiore di Perugia. Immagini di un restauro*, Perugia 1999, pp. 6-10.

⁷⁵ E. Curzel, I. Franceschini, M. Stenico, S. Baggio, *La vertenza per il monte Oblino tra Arco e Drena in un documento inedito del 1190*, in «Studi trentini. Storia», 94 (2015), pp. 105-158.

una più bella dell'altra; ma per ritrovare quei brani del documento, quelle parole, devi mori! E perciò, primo: il testo va messo all'inizio, perché tutto parte da quello, e secondo: devi numerare (le righe, i paragrafi), articolare un po' (in capoversi), in modo tale che quando ne citi un'espressione sia possibile ritrovarla con facilità. Ora Curzel deve pubblicare un volumetto sull'archivio di una famiglia contadina e scrive: «seguendo le indicazioni del Bartoli Langeli, mettiamo tutto all'inizio». Finalmente! La prima persona a darmi retta...⁷⁶. Ma i trentini sono cordiali con me. Per esempio Varanini e Curzel forse non lo ricordano, ma come hanno descritto la fascicolazione e l'assetto del *Codex Wangianus*, che sono un casino? Hanno messo all'inizio quelle foto piccole, quei santini, con l'indicazione schematica delle posizioni dei testi. E hanno fatto bene.

4.2 *Appunto. Nel campo più stretto delle edizioni documentarie, ci sembra che una linea che hai costantemente perseguito – sfidando forse le critiche di qualche tuo collega diplomatista – sia quella di forzare al massimo, nella direzione della leggibilità e dell'equilibrio e nitidezza anche visiva, la struttura del documento (una volta che – beninteso – il testo sia stato criticamente e impeccabilmente costituito, secondo le regole dell'arte): ad esempio “trattando” in modo incisivo i testamenti (una tipologia documentaria squisitamente notarile, alla quale sei molto affezionato). Pensiamo in particolare al testamento “francescano” di Buffone di Bertoloto, che pubblicasti nel 1986⁷⁷, e più recentemente al testamento di Enrico Scrovegni, che hai studiato insieme a Chiara Frugoni⁷⁸. Ci vuoi parlare di queste soluzioni?*

Sì, ho scritto quella cosa su Buffone. Mi raccomando il nome. Lo chiamava Buffone Antonio Rigon perché il notaio scrive al nominativo *Buffonus*, e un giorno gli chiedo: «ma ci sono altri documenti in cui è nominato?». In effetti, mi dice Antonio, risulta che è testimone in un atto conservato nell'Archivio capitolare di Padova e lì è *Buffone*, all'ablativo... Poi c'è Enrico Scrovegni e ora Marco Polo. Poi ho collaborato al volume di Eleonora Rava sui testamenti pisani dal 1240 al 1320 intitolato *Volens in testamento vivere*⁷⁹ che fa il verso, al contrario, al *Nolens intestato decedere* da cui è partita questa piccola linea di continuità⁸⁰. E ho in mente, lo dico a te che sei veneto, di pubblicare, da

⁷⁶ Il volume è nel frattempo uscito: S. Boccher, E. Curzel, I. Franceschini *et alii*, *Un mondo in salita. Il maso di Antraque sul monte di Roncegno (XIII-XIV secolo)*, Trento 2017; cfr. pp. 10-11.

⁷⁷ *Il testamento di Buffone padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, in «Le Venezie francescane», n. ser., 3 (1986), pp. 105-124; poi rifiuto, col titolo *Il notaio e il testatore*, in *Notai. Scrivere documenti*, pp. 185-210.

⁷⁸ *Il testamento di Enrico Scrovegni (12 marzo 1336)*, in C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la Cappella Scrovegni*, Torino 2008, pp. 397-539; inoltre *Tra Padova e Venezia: il testamento di Enrico Scrovegni (1336)*, in *Per saturam. Studi per Severino Caprioli*, a cura di G. Diurni, P. Mari e F. Treggiari, Spoleto 2008, pp. 35-60.

⁷⁹ E. Rava, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa, 1240-1320*, apparati a cura di A. Bartoli Langeli, Roma 2016.

⁸⁰ *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983, a cura di A. Bartoli Langeli, Perugia 1985.

grande, un volume con quattro testamenti, *Testamenti veneti del Trecento* il titolo: uno è Enrico Scrovegni, un altro Marco Polo, un altro ancora Marsilio da Carrara, il nemico dello Scrovegni, di cui si è conservato il testamento a Venezia, e il quarto Petrarca, veneto per adozione. A proposito di Veneto e di fonti documentarie, l'esperienza veneziana è stata molto bella, ma ha lasciato degli strascichi piuttosto negativi. Quel mio articolo sul notariato a Venezia⁸¹ è ancora ricordato all'Archivio di Stato come roba da evitare, da interdire. Fu soprattutto la direttrice del tempo, Maria Francesca Tiepolo, una cara persona e brava direttrice, ad esserne addolorata perché trattavo male i "suoi" notai veneziani, i notai preti. Ora ho questo testamento di Marco Polo che è di una tristezza assoluta. A metà Trecento, quando nel resto d'Italia scrivevano nel modo che sai, il notaio che redige il documento scrive coi piedi, non gli importa nulla! Non dico che, perché era Marco Polo, dovesse fare chissà che, ma un po' di rispetto per qualunque testatore! E scrivilo con un minimo di dignità, di attenzione! Macché, tutto formulario e formulario sbadato: brutto, brutto. Comunque sia farà oggetto prossimamente di un volume della editrice Scrinium, curato da Tiziana Plebani.

4.3 Hai passato la tua vita di studioso a pubblicare testi: all'inizio è stato Sassovivo, lo hai ricordato più volte (segno di una tappa davvero incisiva), e non ti sei ancora fermato (a noi piace dire: per fortuna). In oltre quarant'anni hai trovato una risposta a domande come: servono le edizioni? e come si fanno?

L'edizione è sempre benvenuta; ma non ha che da perdere da una concezione troppo specialistica e tecnicistica. Non avete letto, perché uscirà tra poco, il testo che ho scritto per il convegno di Verona organizzato dai «Quaderni di storia religiosa» di due anni fa, che è tutto un incoraggiamento, per così dire, a lasciar perdere i diplomatisti⁸². Occorre che ognuno faccia ciò che ritiene sia meglio fare per rendere il testo che pubblica nel modo migliore.

Ma così ti poni veramente (cioè storicamente) nella veste dell'intellettuale populista, quello che ha capito e spiega – educa – il lettore (popolo), lo seduce, lo accompagna, sceglie per lui. Dove finisce qui «ea quae sunt sicut sunt»?

Rendere il testo nel modo migliore, ho appena detto. Il che significa due cose: nel modo più rispettoso di «ea quae sunt sicut sunt» (della scrittura, della genesi, della natura del testo) e nel modo più chiaro e comprensibile.

⁸¹ A. Bartoli Langeli, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini - Età ducale*, Roma 1992, pp. 847-864.

⁸² A. Bartoli Langeli, M.T. Brolis, G. De Angelis, *Le fonti della storia religiosa: dai documenti alla storiografia*, in *Dal 'medioevo cristiano' alla storia religiosa del Medioevo: quarant'anni di storiografia (1974-2014)*, a cura di R. Michetti, A. Tilatti, in c.s. (Verona 2018).

Per conseguenza, è bene che l'editore, sia diplomatista o altro, non si rifugi passivamente nelle norme ricevute ma elabori ogni volta le procedure adatte al testo su cui lavora.

4.4 Anche l'attenzione al lavoro tipografico deriva, in te, dalla necessità di plasmare la pagina per renderla aderente alla fonte, senza soluzione di continuità col tuo lavoro di editore; concepisci l'impaginazione come l'atto conclusivo di tale lavoro di edizione, alla ricerca di un punto di equilibrio tra la fedeltà alla tradizione disciplinare, la fedeltà alla fonte specifica nelle sue peculiarità, la chiarezza dovuta al lettore/fruitori e l'eleganza estetica della pagina.

Diciamo meglio che a prescindere dall'edizione a me piace far libri, seguendoli dall'inizio alla fine. Ho avuto esperienze felici, come la Tipografia Porziuncola che ha stampato in monotype il *Codice diplomatico*, un'impresa oggi impensabile. Oggi col computer fai quello che vuoi, ma la materialità della monotype e della linotype di trenta-quaranta anni fa era tutta un'altra cosa. Occorrevano persone di grandissima bravura per fare quei libri: un'infinità di caratteri e corpi diversi, l'impaginazione fatta manualmente. Oggi le cose vanno più facilmente, ma anche in questo caso devi lavorarci, in tipografia e con la tipografia.

L'esperienza più ricca per me sotto questo riguardo è stata la presidenza della Deputazione di storia patria per l'Umbria: lì sono stato un uomo felice. La chiarezza della pagina, certamente: la struttura della pagina, l'organizzazione del testo sono cose importanti, non si possono lasciare al puro tecnicismo di un computerista. Fortunatamente ho lavorato con la Pliniana, che conserva intatto il miglior mestiere tipografico.

Nel fare quel tipo di lavori il bagaglio disciplinare era completamente rimosso, oppure agiva nel profondo?

Non so se fosse bagaglio disciplinare o altro, sta di fatto che da presidente della Deputazione mi dedicavo a corpo morto agli articoli, ai saggi di qualsiasi argomento. Sono stato fortunato anche in questo, nel senso che ho visto e rivisto e talvolta riscritto gli articoli che mi arrivavano, e, lo dico con un moto di orgoglio, nessuno mi ha mai mandato a quel paese. Fossi stato io... Ora, per esempio, la *lectio magistralis* di Ascoli è presso l'ISIME. Lì utilizzo una modalità dell'italiano attuale per cui, invece del *loro* dativo plurale, adotto *gli*: la redazione mi ha corretto in *loro* e io mi sono arrabbiato. Ma come ti permetti! Poi ho cambiato la frase per non creare imbarazzo, ma gli ho scritto: «correzione redazionale non richiesta!».

4.5 A proposito degli indici, ai quali pure hai dedicato molta cura, il criterio di fondo ci è sembrato quello del "caso per caso", dell'adattamento alle caratteristiche della singola fonte, e forse anche dell'attenzione alla tipologia del

*fruitore prevalente*⁸³. Hai cominciato con il Codice diplomatico del Comune di Perugia e affinato ulteriormente il metodo nelle successive edizioni. Spesso dici che gli indici servono per aiutare i lettori (gli storici cioè) di quelle fonti. È proprio così, oppure fare gli indici è per te un modo per fare storia con altri mezzi?

L'indice? Ma fatelo come volete, basta che serva a qualcosa! Una delle cose che dico sempre è: perché Sassovivo è rimasto nel dimenticatoio? Perché ha solo l'indice dei nomi di persona e di luogo, che ci fai? (se, beninteso, non ti occupi di Foligno e dell'area folignate).

4.6 *Particolarmente significativa, perché tocca la pubblicazione di un corpus di documenti, e quindi investe la più classica ed esclusiva delle edizioni di dominio diplomatistico, ci sembra l'edizione degli strumenti centeschi e duecenteschi del Sacro Convento di Assisi*⁸⁴, nella quale (da diplomatista, e storico francescanista insieme) hai messo in pratica perfino estremizzando alcune scelte di fondo che hai elaborato nel decennio precedente: indicizzazione "iperintenzionale", introduzione assolutamente atipica per la pluralità dei temi analizzati, impostazioni grafiche originali.

Indicizzazione "iperintenzionale": l'ho scritto io? "introduzione assolutamente atipica", "impostazioni grafiche originali"... Non esagerate. Anche di questa impresa ricordo con estremo piacere una settimana passata con Imma a Padova, in una sperduta tipografia nella Bassa padovana, a Noventa o a Rubano (non ricordo) dove, presso una scuola professionale di tipografia, stampava l'Antoniana. La persona che componeva il libro per una settimana è stata a seguire le mie indicazioni, perché altrimenti non se ne veniva a capo. Il modo migliore oggi per fare libri è andare in tipografia. E a me piacerebbe, al tramonto della mia vita, metter su una tipografia.

Raccontaci la genesi di quella edizione.

Per l'Archivio del Sacro convento c'è la regestazione del *Bullarium* nell'*Archivum Franciscanum historicum*, e altri regesti sparsi, fatti un po' così. Quindi non ricordo perché, ma decisi di fare quell'edizione ed ebbi anche dei soldi, quindi doveva esserci la committenza dei frati, certo di Luciano Bertazzo, direttore dell'Antoniano. Il direttore della biblioteca e dell'archivio era a quell'epoca Gino Zanotti. Un'edizione tranquilla quella, perché si pubblicava un cartario, un fondo diplomatico. Non dovrei dirlo perché nessuno ha alzato

⁸³ Intervento alla tavola rotonda su *Gli indici delle edizioni documentarie: un problema sempre aperto* (Perugia, 13 giugno 1992), in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 90 (1993), pp. 191-223: 192-196.

⁸⁴ *Le carte duecentesche del Sacro convento di Assisi («Istrumenti», 1168-1300)*, a cura di A. Bartoli Langeli, con la collaborazione di M.I. Bossa e L. Fiumi, Padova 1997.

il dito (per amicizia, suppongo), ma l'ho fatta grossa: ho intitolato *Le carte duecentesche del Sacro convento*, e l'edizione inizia con un documento del 1168... Avrei fatto meglio a mettere quel testo nell'introduzione. Invece tutti *zitti e boni*... veramente vergognoso! Nel merito no, nessuna estremizzazione. Soltanto nell'indice, forse.

Quanto ha contato l'affermazione della videoscrittura? Ha facilitato le tue sperimentazioni, in dialettica con alcuni tipografi?

La videoscrittura? Assolutamente! Ma ti ricordi a battere a macchina? Riscrivere interamente tre, quattro, cinque volte... A sua volta la tipografia era condizionata dalla struttura materiale del lavoro. Ricordo la mia prima esperienza. Fu con un articolo per il «Bollettino» della Deputazione: nelle prime bozze feci un cimitero di correzioni. Giovanni Cecchini, allora presidente della Deputazione, si arrabiò e giustamente, perché la tipografia fu costretta a buttare via tutti i piombi e la cosa aveva un costo. Fui umiliato da questo errore e decisi che da allora in poi avrei dato solo testi puliti e definitivi (ehm...). E mi sono preso le mie rivincite quando, successore di Cecchini in Deputazione, me la prendevo con autori pasticcioni.

4.8 Un ultimo "episodio" che vogliamo toccare in questa sezione dell'intervista non concerne testi scritti, ma una tua attività televisiva. Si tratta del ciclo di 20 lezioni di Paleografia preparate nel 2000 (con la collaborazione di Massimiliano Bassetti) per il consorzio Uninettuno, e andate in onda per la prima volta nel 2001; ad esse seguirono, nel 2005, 5 lezioni di Diplomatica e 5 sulla storia della scrittura in Italia⁸⁵. Sono poi state replicate molte volte; ogni medievista italiano che soffre di insonnia le ha viste per la prima volta, di solito alle 3 o alle 4 del mattino (del resto è giusto: tu stesso sei notoriamente un nottambulo). Cosa ci puoi dire di quelle bellissime performances? Oggi le lezioni in video, le teleconferenze, le inter-azioni personali grazie a Skype sono ordinaria amministrazione; ma all'epoca, percepisti le potenzialità del mezzo?

Vi ho mai raccontato del *fan-club*? Quando insegnavo a Padova mi arriva una telefonata da Verona da parte di un condominio di ex docenti, non ricordo se della scuola elementare o della media, che si era organizzato: tutte le notti c'era uno che bussava alle porte degli altri per avvertirli che c'era 'paleografia' in televisione. Quella fu un'esperienza che deve moltissimo a Massimiliano Bassetti, che preparò tutte le immagini e tutti i *powerpoint*. Gran parte del lavoro lo fece lui, io misi solo la faccia. Mi dicono che sono belle, ma quello

⁸⁵ Sono tuttora presenti sul sito dell'insegnamento di Paleografia Latina del corso di laurea triennale di Operatore dei Beni Culturali, indirizzo Beni archivistico-librari, di Uninettuno, < <http://www.uninettunouniversity.net/it/cyberspaziomateria.aspx?lf=it&courseid=3358°ree=168&planid=398&faculty=5> >.

che mi colpì fu il fatto che in TV non si leggeva nulla delle riproduzioni che mostravo. Chissà che avranno capito questi miei accaniti spettatori notturni delle lezioni di paleografia!

Ci risulta che tu fosti chiamato dopo un tentativo fallito di Armando Petrucci forse a disagio, per educazione e sensibilità, alle modalità di approccio del mezzo, mentre tu sei perfettamente a tuo agio. La rappresentazione teatrale della lectio ti è particolarmente congeniale?

Il tentativo fallito: è vero, Armando rinunciò subito. Ma poi era stato contattato anche Stefano Zamponi che rifiutò e allora in terza battuta chiesero a me.

5.1 Del tuo rapporto con Ugolino Nicolini ci hai già parlato. Se lo richiamiamo qui, è perché a partire dalla frequentazione con lui hai sempre mantenuto – a Perugia, e forse anche a Padova – un rapporto di consuetudine e di affetto con l'erudizione e la storiografia interne agli ordini religiosi (soprattutto gli ambienti degli Studia francescani, come l'Antonianum)⁸⁶. Da francescanista "di complemento" (ma non troppo), cosa pensi delle prospettive di questi studi? I formidabili eruditi del passato avranno dei successori, nel quadro della inesorabile e galoppante laicizzazione e ateizzazione della società italiana?

Sugli studi francescani sono per un verso ottimista e per un verso no, perché tra un po' spariamo tutti e questa bella generazione di studiosi francescani se ne andrà. D'altra parte è ormai un settore talmente consolidato di storiografia che non potrà far altro che andare avanti e incrementarsi con tante belle ricerche. Se ci pensate, l'elaborazione che c'è stata negli ultimi trenta-quarant'anni in questo ambito di studi ha ormai fondato gli studi francescani intesi in una maniera disciplinare. A Perugia c'è una cattedra dedicata, c'è la Società internazionale, c'è il Centro interuniversitario di studi francescani. Il fervore lo verifichi rispetto ad altri ambiti di studio simili, come gli studi sui domenicani, quelli sui gesuiti, quelli sui benedettini con la stessa «Revue bénédictine» e «Italia benedettina»: non reggono, non dirò la qualità, ma l'abbondanza degli studi francescani che sicuramente andranno avanti, anche dopo Miccoli, Merlo, Rigon, Pellegrini, Vauchez... Resterà Dalarun che continuerà a scoprire manoscritti. La laicizzazione è un bel vantaggio. Il fatto che gli ordini religiosi, compreso quello francescano, abbiano ormai isterilito le file degli storici nel proprio interno è un bel vantaggio per gli storici *tout court*. Non c'è più l'ipoteca domestica e patriottica che c'era prima. Le riviste francescane ai miei tempi erano «Miscellanea francescana», «Collectanea

⁸⁶ *L'apporto dell'AFH alla pubblicazione delle fonti della storia francescana*, in «Archivum franciscanum historicum», 101 (2008), 2 [Ad memoriam reducant. Giornata di studio in occasione del centenario della rivista (Roma, 8 maggio 2008)], pp. 491-497.

franciscana», «Archivum franciscanum historicum», «La Verna» e simili: facevano storia e bella storia, quei frati. Ora non c'è più nulla di questo. Ci sono riviste di spiritualità e l'unica rivista storica che è rimasta è «Collectanea», forse. E quindi ben venga una storiografia laica. Anche all'Antoniano, dove insegno, ho pochissimi allievi frati: la maggior parte dei frequentanti, pochi in linea di massima, sono neo laureati, dottorandi, addottorati che vengono dalle università di tutta Italia. Ai frati non interessa la storia.

5.2 La breve esperienza veneziana (tre anni, dal 1986 al 1989, prima di rientrare accademicamente per 8 anni a Perugia) quali eredità ti ha lasciato? La consapevolezza di una "alterità" e peculiarità documentaria, come sembra suggerire il tuo studio per la Storia di Venezia dell'Istituto per la storia dell'Enciclopedia italiana?

Ripeto: io mi ritengo una persona fortunata. A parte le supplenze a Roma Tre, sono passato per tre sedi universitarie: Perugia, Venezia e Padova e per tutte mi ritengo una persona fortunata. A Perugia mi sono trovato bene, ho lavorato bene. Alla fine mi ero un po' stancato, ma a quell'ambiente va tutta la mia gratitudine. A Venezia e Padova sono capitato in un periodo felice, perché le istituzioni a cui appartenevo, i Dipartimenti di Studi storici a Venezia e di Storia a Padova, non sono più stati affiatati e produttivi come allora. A Venezia l'Istituto si era appena trasformato in dipartimento e il protagonista di questo cambiamento fu Gherardo Ortalli, che riuscì a gestire il passaggio in modo totalmente indolore e privo di ripercussioni. In quel Dipartimento c'erano persone di indiscutibile valore; rischio di dimenticare qualcuno, ma basta fare i nomi di Gaetano Cozzi, Marino Berengo, Enzo Cervelli, Gino Benzoni, lo stesso Ortalli, per qualche anno (forse gli stessi miei) Giovanni Miccoli, Luisa Mangoni, oltre a Reinhold Müller e tanti altri; scusate se dimentico qualcuno. Era un Dipartimento magnifico che, dopo qualche tempo, si è sfaldato per vari motivi. I miei tre o quattro anni veneziani hanno coinciso con quella fase felicissima.

5.3 Hai invece lavorato a Padova per sei anni (1997-2003), quando era ancora vitale la tradizione di studi di storia ecclesiastica medievale, e nel contempo persisteva l'attenzione al documento e all'archivio tipica della "linea" Cessi-Sambin: temi e prospettive in certa misura a te congeniali, ambiti nei quali hai potuto innovare, anche partecipando a iniziative di ricerca collettive. Ma per tua stessa ammissione hai legato soprattutto con Antonio Rigon, al quale hai anche dedicato una suggestiva laudatio, inedita, ma che gli uditori ancora ricordano. Da cosa derivava tale sintonia?

Quello che ho detto per Venezia posso dirlo per Padova. La mia permanenza in quella città ha coinciso con la "maledetta" riforma, o meglio le "maledette" riforme dell'Università che si sono succedute dagli inizi degli anni Duemila, che hanno sconvolto tutti e me in particolare, tanto che ho preferito

andare in pensione anticipata. Non fosse stato per questo, per quel lavoro infame a cui fummo sottoposti per adeguarci al tre più due e dintorni, l'esperienza padovana sarebbe stata felice, felicissima, con Rigon, Bortolami, Ventura, Lanaro e tanti altri. Ora c'è un problema fisiologico di avvicendamento e quelle stagioni non si ripeteranno più.

Lì hai valorizzato anche il patrimonio archivistico, le fonti che il Dipartimento possiede, che non è una cosa normalissima, o sbaglio?

A Padova mi sono dato da fare perché abbiamo pubblicato non solo le pergamene, una trentina, depositate presso il Dipartimento (appartenute alla canonica di Santa Maria delle Carceri)⁸⁷, ma anche un volume sambiniano che era fermo da una decina d'anni, dal momento del congedo di Sambin⁸⁸, e ancora *I miracoli di Antonio il Pellegrino* dedicato a Vauchez⁸⁹ e il doppio volume sulla permuta della Vangadizza⁹⁰, tutti nella collana del Dipartimento. Pubblicazioni in cui ho avuto qualche parte. Di quel primo volumetto, sulle pergamene conservate in Dipartimento, sono particolarmente orgoglioso: era il risultato di un lavoro comune con gli studenti, ed è stata l'unica volta in cui sono riuscito a portare alla stampa un lavoro svolto nell'ambito della didattica. Ho sempre trovato molta difficoltà nel portare alla luce, cioè alla stampa, lavori seminariali condotti con gli studenti. In quel caso ci siamo riusciti.

Quindi il mondo francescano a Padova è entrato poco.

Sì poco, se non per l'affiatamento, la consuetudine di lavoro con Antonio Rigon, che d'altra parte non può proprio dirsi francescanista.

5.4 Come mai né a Perugia, né a Padova ti sei interessato attivamente – a parte qualche scritto occasionale – di storia dell'Università, un profilo tematico che sembrerebbe poter rientrare nei tuoi interessi?

Ho pubblicato di recente qualcosa, nel numero speciale degli «Annali di storia delle università», un numero monografico dedicato a Perugia e curato da Ferdinando Treggiari⁹¹. Ma voglio che si sappia che ai tempi della mia presidenza, in coincidenza con il centenario della fondazione dell'Università di

⁸⁷ *Le pergamene del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova 1199-1236*, a cura di A. Bartoli Langeli e D. Gallo, con L. Levantino e E. Malvestio, Padova 2001 (Confronta, 6).

⁸⁸ *Voci d'archivio: la scuola di Paolo Sambin*, a cura di U. Pistoia; testimonianze di M. Berengo, A. Campana, G. Picasso, F. Sartori, F. Seneca; premessa di A. Bartoli Langeli, Padova 2002.

⁸⁹ *I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova, 1267-1270. Per André Vauchez*, a cura di A. Gallo (trascrizioni di M. Dorin; con una nota di A. Rigon), Padova 2003.

⁹⁰ *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, I-II, Padova 2006 (Confronta, 10).

⁹¹ A. Bartoli Langeli, *All'origine dello Studio: politica e cultura della città*, in «Annali di storia delle Università italiane», 18 (2014), pp. 13-24.

Perugia nel 2008, la Deputazione ha inaugurato due collane di storia dell'università. Naturalmente io facevo il presidente e le ha seguite Carla Frova: tre volumi di fonti e due o tre di fonti e strumenti⁹². Avevamo una collana *maior* e una *minor*.

Comunque non ti sei mai occupato di produzione universitaria del libro.

No. A livello di storia del libro mi sono occupato di più delle Bibbie. Ho scritto una piccola cosa sulle Bibbie atlantiche⁹³, e una cosa più importante in un saggio per la *Storia d'Europa* Einaudi, nel volume sul medioevo curato da Gherardo Ortalli⁹⁴. Ho dato poi qualche tesi sull'argomento, e su queste mi piace fare un discorsetto. Per esempio affidai una tesi sulle Bibbie atlantiche a uno studente perugino. Ne venne una tesi magnifica. Correlatrice fu Paola Supino; è lei la studiosa a cui si deve l'apertura di interesse della paleografia verso le Bibbie atlantiche che prima erano patrimonio pressoché esclusivo degli storici dell'arte. Ricordo un articolo di Paola in «Scrittura e civiltà», *La scrittura delle Scritture*, che mi parve formidabile fin da subito⁹⁵. Orgoglioso di quella tesi, ne diffusi la conoscenza con altri colleghi che erano interessati alla cosa. Il che ha causato qualche, come dire, uso improprio... sapete, quelle cose antipatiche che talvolta avvengono. La vicenda mi ha procurato un po' di dispiacere, anche se resto ottimista e fiducioso nella qualità delle persone.

5.5 Così come nei gruppi di lavoro cui ti sei associato nel tempo. C'è un po' di tutto: giovani (allora) colleghi, dottori di ricerca, studiosi "locali" e gruppi di ricerca di città diverse (da Viterbo a Bergamo). A noi sembra che – al di là dell'understatement e della minimizzazione sistematica che è una delle tue corazze più inscalfibili – quell'elenco segnali il fatto che una delle tue attitudini principali è quella di suscitare collaborazioni, di "far lavorare" gli altri, ricevendo certo, ma anche dando. Del resto hai sempre dato molto spazio al "collaborare, lavorare insieme, dare una mano".

A Viterbo sono semplicemente presidente del Centro studi Santa Rosa da Viterbo, il che significa poco o nulla per quel che riguarda me e l'aiuto che pos-

⁹² «Fonti per la storia dello *Studium perusinum*»: E. Bellini, *L'università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia 2007; S. Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia*, Perugia 2008; L. Marconi, *Studenti a Perugia. La matricola degli scolari forestieri (1511-1723)*, Perugia 2010; inoltre Super Studio ordinare. *L'università di Perugia nei Consigli e riformanze del Comune*, 1 (1266-1389), a cura di A. Maiarelli, S. Merli, Perugia 2010.

⁹³ A. Bartoli Langelì, *Bibbie atlantiche e carolina 'riformata'. Una nota*, in *Le Bibbie Atlantiche. Il libro delle Scritture tra monumentalità e rappresentazione*, Catalogo della mostra (Montecassino, luglio-ottobre 2000; Firenze, settembre 2000-gennaio 2001), a cura di G. Cavallo, M. Maniaci, G. Orofino, Roma 2001.

⁹⁴ A. Bartoli Langelì, *Scritture e libri. Da Alcuino a Gutenberg*, in *Storia d'Europa*, vol. III (*Il medioevo*), a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 935-983.

⁹⁵ P. Supino Martini, *La scrittura delle Scritture (sec. XI-XII)*, in «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 101-118.

so dare. L'anima del Centro studi è Eleonora Rava che da sola fa e disfa, pensa e ripensa. Quanto a punte stravaganti, a me piace ricordare Cividale del Friuli, dove ho attivamente collaborato all'edizione delle carte del monastero di Santa Maria in Valle, una pubblicazione bellissima che poi è uscita a firma di Elena Maffei⁹⁶. Invece è stata Bergamo l'ultima esperienza molto importante. Abbiamo lavorato tanto e bene con Maria Teresa Brolis, Paolo Cavaliere, Gianmarco De Angelis e Francesca Magnoni. Ne sono venuti fuori dieci volumetti da 75 pagine l'uno, giusti giusti per celebrare degnamente il 750esimo della Misericordia bergamasca, la MIA⁹⁷. Furono pubblicati anche dal giornale cittadino e, mi dicono, hanno riscosso un discreto successo locale.

5.6 *Veniamo all'eredità (non fare scongiuri). Pratesi, parlando di Schiaparelli, scrisse che fu un maestro senza scuola⁹⁸. Dicci di te. Quale la tua discendenza, cioè la tua scuola? E cosa credi che lascerai ai tuoi allievi? Oppure cosa ti piace pensare che sia da non perdere del tuo lavoro?*

L'unico che abbia parlato della mia scuola è stato Jean-Claude Maire Vigueur, il quale, recensendo sulle *Annales* il volume di Massimo Vallerani sul sistema giudiziario comunale a Perugia, scrisse che l'autore si era formato alla «dure école de Bartoli Langeli». Macché, nessuna scuola. Nessuno mi deve ringraziare, accademicamente parlando, così come io non devo ringraziare nessuno. Le persone che si sono laureate con me, o che hanno frequentato i miei corsi, o hanno collaborato con me, forse ricordano queste esperienze con piacere. Gli sono grato di questo.

6.1 *La rete di collaboratori, di amici, di istituzioni locali con le quali hai "prodotto" cultura è particolarmente fitta per la tua regione di origine e di residenza; molti nomi e molti luoghi figurano nella tua bibliografia. Quale rapporto hai mantenuto con le amministrazioni locali? Come ti poni di fronte all'uso e all'abuso "turistico" del medioevo nell'Umbria delle feste, delle giostre, delle quintane e via scorrendo?*

Quanto ai collaboratori e agli amici, ho già detto abbastanza. Quanto alle istituzioni locali, esperienze non piacevolissime. Ma sono io che proprio non

⁹⁶ *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, a cura di E. Maffei, Udine-Roma 2006.

⁹⁷ G. De Angelis, *Astino. Monastero della città*; A. Bartoli Langeli, P. Cavaliere, G. De Angelis, *Santa Maria Maggiore. Un profilo storico*; M.T. Brolis, P. Cavaliere, *L'istituzione MIA. Dalla fondazione ai giorni nostri*; A. Bartoli Langeli, *La regola del 1265. Il manoscritto*; M.T. Brolis, P. Cavaliere, *L'altra metà della MIA. Le donne*; M.T. Brolis, P. Cavaliere, *Le opere della MIA. L'assistenza*; F. Magnani, *Le opere della MIA. L'istruzione*; M.T. Brolis, F. Magnoni, *Le opere della MIA. Arte musica liturgia*; P. Cavaliere, G. De Angelis, *Le terre della MIA. Le proprietà urbane e rurali*; A. Bartoli Langeli, S. Buzzetti, G. Mascherpa, *Frammenti d'archivio. La MIA per la storia della città*, tutti Bergamo 2015.

⁹⁸ Pratesi, *Un secolo*, p. 85.

ci so fare, a chiedere soldi. La Deputazione ha trovato più ascolto presso le fondazioni bancarie. Medievalismo e dintorni: l'Umbria ne è piena. Perugia era una delle poche città che non aveva una rievocazione storica medievaleggiante. Adesso, da un paio d'anni, ce l'ha, e per farla è andata a ripescare una sconfitta della città ad opera di Braccio da Montone. Convieni il silenzio, sperando che duri poco.

6.2 Abbiamo già parlato della tua bella attività come presidente della Deputazione. Nel complesso della situazione italiana, con poche eccezioni le Deputazioni appaiono oggi istituzioni in crisi, dal punto di vista finanziario e delle capacità di rappresentanza e di incidenza nel tessuto sociale; faticano ad adeguarsi alle moderne modalità di comunicazione, non hanno un rapporto strutturato coi luoghi dove si fa ricerca, in particolare le università, ecc. Certo è in crisi in generale il "mestiere di storico", ma le difficoltà di queste istituzioni ottocentesche hanno delle più gravi specificità. Qual è la tua valutazione? Cosa prevedi al riguardo per il futuro?

Le Deputazioni erano istituzioni pubbliche, saldate a un sistema strutturato, il sistema storico nazionale. Saltata la dimensione pubblica e il connesso finanziamento, saltato (nei fatti) il sistema storico nazionale, le prospettive sono buie. Dipendono dalle persone e dalle loro capacità. La nostra presidente attuale, Paola Monacchia, è molto brava: molto più di me, che andavo dietro alle mie bolle da intellettuale. Dovesse saltare la Deputazione, amen: nulla di ciò che è umano è immortale.

6.3 Negli ultimi anni, hai promosso (nella prospettiva di una complessiva decadenza dell'attività ecdotica nel panorama delle scienze filologico-documentarie a livello nazionale) una seconda Scuola storica nazionale per l'edizione delle fonti documentarie presso l'Istituto storico italiano per il medioevo, con Antonella Ghignoli, Antonio Ciaralli e Paolo Mari. Quale bilancio puoi fare di quell'esperienza ormai conclusa? Come vedi il futuro delle ricerche nel campo della documentazione medievale (e moderna)?

L'esperienza della scuola è stata grandemente positiva, credo, per chi l'ha fatta, sia da un lato della cattedra (che non c'era) sia dall'altro. Il presidente dell'Istituto, nella persona di Massimo Miglio, ha sempre insistito sul fatto che con questa iniziativa si surrogava in qualche modo quella che è una carenza dell'università. Il che può essere vero: l'università è handicappata dal fatto di non avere più quel serbatoio di edizioni che erano le tesi di laurea. La mia piccola esperienza nella Deputazione umbra dice che con me la collana delle "Fonti per la storia dell'Umbria", che erano all'80% edizioni documentarie, è morta: pensa un po' che record! Non che essa dipendesse dalle tesi di laurea, ma c'era un circolo virtuoso tra l'erudizione locale e l'università nel dare spazio alle nuove leve. Le uniche cose che vedo vengono dall'amministrazione archivistica. In Umbria ha pubblicato molto e seguita a pubblicare

la Soprintendenza archivistica. E insomma! Come ti rivolti è una tristezza. Una considerazione generale che farei è che noi, i figli della guerra, ad avere delle grosse responsabilità. La nostra è stata una generazione fortunata che ha vissuto felicemente (per merito dei nostri genitori) il dopoguerra, che ha vissuto felicemente il dopo-dopoguerra (per merito dei governi democristiani), e ha intasato tutto. Abbiamo fallito dal punto di vista politico, dal punto di vista didattico, da tutti i punti di vista: non c'è da essere allegri. Non basta avere la coscienza a posto.

6.5 Quali consigli potresti dare a un giovane studioso che si affaccia alla ricerca diplomatica?

Non sono molto bravo a dare consigli. L'unico che darei, piccolo piccolo, è imparare bene il latino: quello fa sempre bene. Sapere il latino oggi è un *thesaurus* importante, proprio perché è appannaggio di pochi. Quindi è bene che dal liceo vengano fuori persone che sappiano il latino. Pochi ma buoni.

Meglio la specializzazione stretta o le varietà di tematiche?

Meglio la specializzazione, senza dubbio. Storici generalisti già ci stanno, passano in TV: benissimo, facessero loro. Ma per chi si prepara è meglio la specializzazione, per emergere, se ci fosse la possibilità. Aggiungo che sortire dall'università con una buona specializzazione, quale che sia, apre la mente, la rende duttile, pronta a convertirsi a qualsiasi lavoro. Certo il contesto non è dei più incoraggianti.

No certo, e anche gli archivi ai quali facevi riferimento... È vero, c'è un patriottismo, un'autocoscienza di sé in loro, nei migliori funzionari, che è importante, però è anche vero che questa si riversa sugli aspetti di inventariazione, di organizzazione. Una figura come quella di Andrea Giorgi che è storico, editore di fonti medievali e archivista "teorico", è rara.

Infatti insegna e non fa l'archivista. A livello manageriale, qui in Umbria abbiamo secondo me – anzi abbiamo avuto, adesso va in pensione – un ottimo soprintendente, Mario Squadroni. Dopo di lui, vedremo... La situazione degli archivi è triste. Non vorrei incoraggiare i revanscismi dei vecchi archivisti che dicevano «quanto si stava meglio col Ministero degli Interni!» Per loro la jattura è stato Spadolini. L'amministrazione archivistica era il fiore all'occhiello del Ministero dell'Interno, che era un ministero ricco e coccolava il suo gioiello culturale.

6.6 Passando a un altro aspetto, che sempre prendiamo in considerazione in queste interviste di «Reti Medievali - Rivista»: che idea ti sei fatto delle procedure di valutazione delle ricerche che da qualche anno sono state introdotte anche in Italia? Ad esempio, proprio i lavori pubblicati in riviste di

antica tradizione come le riviste delle Deputazioni non vengono molto considerate. Quali commenti ritieni di poter fare, quali soluzioni vedresti?

La valutazione? Mah.

Eh! Parlane male, di' pure...

Ma dato che sono fuori dell'università è inutile che ne parli male.

Proprio perché sei fuori puoi avere uno sguardo diverso. Dicci quello che pensi.

Lo avranno detto chissà quanti; cominciarono a dirlo già dal «3+2»: ce lo chiede l'Europa, dobbiamo uniformarci all'Europa. Ma dal punto di vista umanistico, e medievistico in particolare, l'università italiana era una meraviglia rispetto agli altri paesi. Questo appiattimento sulla cosiddetta Europa ci ha fatto del male. E adesso ci dobbiamo appiattare anche sulla valutazione della ricerca? Ma dove siamo? Quando ero presidente della Deputazione di storia patria e con il consiglio direttivo e la segretaria abbiamo lavorato intensamente per adeguarci ai parametri, io sognavo una rivista con la fascetta: «Rivista libera». Come ha da essere la rivista di una deputazione, come ha da essere una rivista scientifica che non pretende di essere giudicata se non sulla base della propria qualità: ci stanno riviste cattive e riviste buone. Dal mio punto di vista sono stato contento che, quando ero presidente della Deputazione (ma la cosa prosegue) nel «Bollettino» scrivevano persone che non avrebbero avuto interesse a scriverci perché siamo di fascia B. E invece ci scrivono, il che significa che, anche a livello accademico, non siamo così schiavi di queste valutazioni. Sono la morte della ricerca cose di questo genere... poi fatte con quei criteri numerici... Che ne dite poi dei riflessi di questa valutazione dei titoli nella formazione delle commissioni concorsuali, per esempio? Ma sono cose inenarrabili! Possibile che non ci sia una minima avvisaglia di resipiscenza?

6.7 Una cosa ce la potresti dire. Da oltre dieci anni sei fuori dei ruoli dell'Università, ma certo osservi attentamente la sostanziale decadenza della ricerca umanistica e nell'ambito di essa delle "scienze del documento". Come valuteresti la prospettiva – che peraltro non sembra all'ordine del giorno per domani, e neppure forse per dopodomani – di una semplificazione dei "Settori scientifico-disciplinari" e di un loro adeguamento alle più comprensive categorie dell'European Research Council?

Se i settori servono soprattutto a fini concorsuali, quando la paleografia e la diplomatica stavano da sole era meglio? Sì, anche se qualche malefatta l'abbiamo perpetrata. Ma almeno si garantiva il mantenimento della specie, a prescindere poi dai comportamenti delle facoltà.

L'attuale parcellizzazione della ricerca universitaria italiana in un altissimo numero di settori scientifico-disciplinari è però mortale per le piccole e medie università, perché rende impossibile o estremamente difficile un turnover razionale. Un bisogno di ridisegnare l'architettura dei saperi ci sarebbe in astratto. Quale sia la strada non sappiamo.

Certo la scomparsa del settore specifico dovrebbe andare nella direzione di una apertura disciplinare, ma tenete conto del fatto che questi raggruppamenti minori, minori tra virgolette, devono tutta la loro sopravvivenza all'essere raggruppamento. Se li vai a confondere, ad esempio, con la storia medievale, vengono inghiottiti e spariscono. Di recente, a un concorso locale c'è stata una candidatura con un programma di edizione documentaria. Gli storici in commissione, in coro: ah, ma questa non è storia!, e via, nemmeno valutata. Ce n'è ancora di strada da fare.

7.1 Una domanda fuori sacco: cosa vuoi che si ristampi dei tuoi lavori, dopo la ricca anastatica Studi sull'Umbria medievale⁹⁹?

Sono molto grato a chi ha avuto quell'idea, e cioè a Enrico Menestò e Massimiliano Bassetti. Tuttavia, a me piace curare me stesso, che altri gestiscano i miei scritti non mi va. Solo *post mortem* gradisco che si faccia un volume, non dico in quale collana perché non interessa nessuno, ma i miei amici lo sanno, con la raccolta delle mie prefazioni.

Titolo?

Préfaces, à la française. Perché sono un esercizio di alta letteratura, secondo me, e poi perché voglio bene alle persone e quindi parlo bene di tutti.

7.2 E l'ultima: quale domanda avresti voluto che ti facessimo che non ti abbiamo posto?

Forse quella sull'amicizia. Sulla vita universitaria come vita di incontro e di amicizia, cosa della quale sono molto contento.

Beh sì, ne abbiamo parlato, ne hai parlato ripetutamente degli amici...

Sì, ma non abbastanza. È anche una bella vita, dai!

Sempre meglio che lavorare!

Ah, ah. Questa è buona, me la rivendo.

⁹⁹ A. Bartoli Langeli, *Studi sull'Umbria medievale*, a cura di M. Bassetti, E. Menestò, Spoleto 2015.

[46] Antonio Ciaralli e Gian Maria Varanini

Attilio Bartoli Langeli
attilio.bartolilangeli@gmail.com

Antonio Ciaralli
Università degli Studi di Perugia
antonio.ciaralli@unipg.it

Gian Maria Varanini
Università degli Studi di Verona
gianmaria.varanini@univr.it